

# L'INVITO

*«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)*

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **220**  
Estate 2010 - Anno XXXIII

## SOMMARIO

Crisi di credibilità - come uscirne? • "La Chiesa è minacciata dal diventare una subcultura" • Dio, la storia, la politica • Le tante vittime dietro al "reato di clandestinità" • "NOBIS QUOQUE PECCATORIBUS" Memorie clericali trentine • **INSERTO - Riflessioni di un Vescovo sulle istituzioni ecclesiastiche attuali** • Di Nuovo - Documento • Le riviste di ispirazione cristiana contro il DDL intercettazioni • "In the Currents of History: from Trento to the Future" • La Cgil ai teologi morali • Il vuoto delle religioni

**Siamo sempre alle prese anche noi con i “regali” di questo governo - che “non mette le mani in tasca degli italiani” e che pervicacemente vuole ridurre e condurre sotto la sua tutela la libertà di stampa e di informazione nel nostro paese. Un motivo grave in più rispetto alle consuete difficoltà e alla scarsità di risorse per sollecitare quelli che ancora non l'avessero fatto a venirci in soccorso per permettere a L'INVITO di continuare a vivere e a noi di continuare a resistere.**

**S.O.S.  
CAMPAGNA  
ABBONAMENTI  
2010**

**NON DIMENTICATE!**

**Il versamento di € 15,00 o 25,00 (sostenitore) va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).**

Disponibile presso  
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Ancora di Via S. Croce

# Crisi di credibilità - come uscirne?

Non è nelle abitudini de L'INVITO dare spazio alle voci dirette della gerarchia ecclesiastica che di spazi propri e altrui ne possiede in abbondanza. Siamo invece attenti a queste voci della gerarchia che riteniamo debbano sempre essere prese in seria considerazione. Ecco perché in questo numero 220 del nostro periodico ospitiamo ben tre interventi diretti di vescovi che ci sembrano finalmente sottrarsi al ruolo di funzionari del Sommo Pontefice emanati dalla Curia romana, per recuperare finalmente la responsabilità della loro successione apostolica.

Un vescovo francese, uno italiano e un emerito vescovo brasiliano (l'intervento di quest'ultimo lo pubblichiamo come inserto per offrirlo anche separatamente a chi ce lo ha tradotto dal portoghese per una sua più ampia divulgazione) dicono la loro sulle cose di chiesa oggi.

È a tutti evidente come la chiesa cattolica nella sua struttura gerarchica e istituzionale, in Italia ancor più che altrove, stia attraversando una crisi inedita che ne mette in discussione non solo l'autorità ma l'autorevolezza e la credibilità. Una crisi segnata

dagli scandali diffusi della pedofilia, dagli intralazzi vaticani nella finanza e in affari che dire spregiudicati è un benevolo eufemismo, dalla pretesa della CEI di costituirsi come lobby del consenso e addirittura come partito politico che gestisce in proprio referendum e orienta e affianca quei partiti politici che per il potere non disdegnano certo il bacio alla sacra pantofola secondo la logica collaudata che comunque *"Parigi vale pur sempre una messa"* - comprensiva magari di comunione eucaristica davanti alle telecamere per chi questi partiti fonda, gestisce ed egemonizza. (Comunione giustificata con arzigogoli giuridico/morali addirittura da quel monsignor Fisichella, noto vescovo di regime, a cui il papa affida il nuovo dicastero vaticano per l'evangelizzazione dell'occidente secolarizzato. Affidamento che agli occhi di molti svilisce quantomeno e rischia di rendere vana o ridicola la buona intenzione e l'intuizione in sé intelligente della necessità della chiesa di porsi quantomeno il problema del come vivere la fede cristiana in un contesto di avvenuta secolarizzazione).

La diagnosi e la ricetta del vescovo di Poitiers che riportiamo in questo numero ci sembra più che condivisibile: *“Quando una istituzione, compresa la Chiesa, si erge in posizione di diritto privato, si ritiene in posizione di forza, le derive finanziarie e sessuali diventano possibili. E’ quanto rivela l’attuale crisi e tutto questo ci obbliga a tornare all’Evangelo; la debolezza del Cristo è costitutiva del modo di essere Chiesa”*. Parole che ci sembrano segnare un orizzonte che noi auspichiamo da quando è nato questo nostro “invito”: come vivere la fede in una società secolarizzata, come dare risposte convincenti a chi ci chiede ragione della speranza che è in noi.

E anche la prospettiva che traccia il vescovo di Chieti ci sembra offrire quantomeno ai politici credenti una piattaforma solida e consistente su cui far poggiare il loro contributo per una prospettiva che faccia uscire la politica dalle secche in cui si è arenata. Fermo restando che tocca ai politici credenti dimostrare nel concreto della loro azione che la laicità è non solo compatibile con la fede ma che potrebbe addirittura trarre linfa da essa. Se la componente cattolica e

democratica del PD, infatti, si chiude nella banalità politica, morale e culturale dei cosiddetti “valori non negoziabili”, il loro apporto alla costruzione di un soggetto politico che sia in grado di ridare dignità alla politica e motivazioni alle nuove generazioni che a questo compito intendano dedicare il proprio impegno, non potrà essere che inconsistente. E non riuscirà certo a stimolare efficacemente l’altra componente di questo soggetto politico a riscoprire la ricchezza storica e culturale della tradizione marxista e soprattutto gramsciana che troppi politici di sinistra sembrano aver perso nelle derive del cinismo di una prolungata appartenenza omologante alla casta.

E, infine, l’emerito vescovo brasiliano ci sembra guardare verso una prospettiva che, vedendo Roma da lontano, ne individua i limiti autoreferenziali e sempre più clericalmente involutivi, per porre alcune premesse su cui avviare un superamento di questi limiti e per avviarsi verso un’evoluzione che sia in grado di ricondurre la chiesa più vicina al vangelo per diventare finalmente e realmente un popolo di Dio responsabilizzato.

Forse non è del tutto casuale che sia il vescovo di Poitiers a fare finalmente queste riflessioni. Memore di quanto il suo predecessore S. Ilario (di Poitiers - appunto) diceva e scriveva già nel IV secolo: "Oggi noi combattiamo contro un persecutore ingannevole, un nemico che lusinga: non percuote il dorso, ma accarezza il ventre; non ci confisca i beni per darci la vita, ma ci arricchisce per darci la morte; non ci spinge verso la libertà gettandoci in prigione, ma verso la schiavitù, onorandoci nel suo palazzo; non colpisce i fianchi, ma prende possesso del cuore; non taglia la testa con la spada, ma uccide l'anima con l'oro e il denaro".

## "La Chiesa è minacciata dal diventare una subcultura"

Intervista a monsignor Albert Rouet Arcivescovo cattolico di Poitiers

a cura di Stèphanie Le Bars di "Le Monde"

Arcivescovo di Poitiers, mons. Albert Rouet è una delle figure più libere dell'episcopato francese. La sua opera *J'aimerais vous dire* (Bayard, 2009) è un best-seller nella sua categoria. Più di trentamila copie vendute e vincitore del premio 2010 dei lettori di *La Procure*, questo libro-intervista getta uno sguardo molto critico sulla Chiesa cattolica. In occasione della Pasqua, mons. Rouet offre le proprie riflessioni sull'attualità e la sua diagnosi sulla Chiesa.

*La chiesa cattolica è scossa da molti mesi per la rivelazione di scandali di pedofilia in parecchi paesi europei. Tutto questo l'ha sorpresa?*

Vorrei anzitutto precisare una cosa: perché ci sia pedofilia sono necessarie due condizioni, una profonda perversione e un potere. Questo

vuol dire che ogni sistema chiuso, idealizzato, sacralizzato è un pericolo. Quando una istituzione, compresa la Chiesa, si erge in posizione di diritto privato, si ritiene in posizione di forza, le derive finanziarie e sessuali diventano possibili. E' quanto rivela l'attuale crisi e tutto questo ci obbliga a tornare all'Evangelo; la debolezza del Cristo è costitutiva del modo di essere Chiesa. In Francia, la Chiesa non ha più questo tipo di potere; questo spiega perché si sia di fronte a devianze individuali, gravi e destabilizzanti, ma non si riscontra una sistematizzazione di questi casi.

*Queste rivelazioni sopraggiungono dopo parecchie crisi, che hanno segnato il pontificato di Benedetto XVI. Chi maltratta la Chiesa?*

Da qualche tempo, la Chiesa è flagellata da tempeste, esterne ed interne. C'è un papa che è più un teorico che uno storico. È rimasto il professore che pensa che un problema, una volta impostato bene, è per metà risolto. Ma nella vita non succede così. Ci si imbatte nella complessità, nella resistenza della realtà. Lo si vede bene nelle nostre diocesi, si fa quello che si può! La Chiesa fa fatica a situarsi nel mondo tumultuoso nel quale si trova oggi. È il cuore del problema.

Oltre a questo, due cose mi colpiscono nella situazione attuale del-

la Chiesa. Oggi, si constata un certo gelo della parola. Oramai, il minimo interrogativo sull'esegesi o sulla morale viene giudicato blasfemo. Interrogarsi non è più ritenuto una cosa ovvia, ed è un peccato. Parallelamente regna nella Chiesa un clima di sospetto malsano. L'istituzione si trova ad affrontare un centralismo romano, che si basa su di una rete di denunce. Certi gruppi passano il loro tempo a denunciare le posizioni di questo o quel vescovo, a fare dei dossier contro qualcuno, a tenere delle informazioni contro qualcun altro. E questi comportamenti si sono intensificati con internet. Inoltre, noto una evoluzione della Chiesa parallela a quella della società. Questa vuole più sicurezza, più leggi, quella più identità, più decreti, più regolamenti. Ci si protegge, ci si rinchiude, è proprio il segno di un mondo chiuso, è catastrofico!

In generale, la Chiesa è uno specchio fedele della società. Ma, oggi, nella Chiesa, le pressioni identitarie sono particolarmente forti. C'è tutta una corrente, che riflette poco, che ha sposato un'identità rivendicativa. Dopo la pubblicazione di alcune caricature sulla stampa riguardanti la pedofilia nella Chiesa, ci sono state delle reazioni degne degli integralisti islamici sulle caricature di Maometto! A voler apparire offensivi, ci si squalifica.

*Il presidente della Conferenza episcopale (francese), mons. André Vingt-Trois lo ha ripetuto a Lourdes il 26 marzo: la Chiesa francese è colpita dalla crisi delle vocazioni, dalla difficoltà della trasmissione della fede, dalla diluizione della presenza cristiana nella società. Come vive questa situazione?*

Cerco di prendere atto che ci troviamo alla fine di un'epoca. Si è passati da un cristianesimo di abitudine, ad un cristianesimo di convinzione. Il cristianesimo è perdurato grazie al fatto di essersi riservato il monopolio della gestione del sacro e delle celebrazioni. Di fronte alle nuove religioni, alla secolarizzazione, le persone non fanno più riferimento a questo sacro. Pur tuttavia, possiamo dire che la farfalla è "più" o "meno" della crisalide? È un'altra cosa. Allora, non ragiono in termini di degenerazione o di abbandono: stiamo mutando. Bisogna misurare l'ampiezza di questa mutazione. Si prenda la mia diocesi: Settantanni fa contava ottocento preti. Oggi ne ha duecento, ma conta anche 45 diaconi e 10mila persone impegnate nelle 320 comunità locali che abbiamo creato quindici anni fa. È meglio. Bisogna arrestare la pastorale della SNCF (n.d.r.: ferrovie dello stato francesi). Bisogna chiudere delle linee e aprirne delle altre. Quando ci si adatta alle persone, al loro modo di vivere, ai loro orari, la frequenza aumenta, anche al catechi-

simo! La Chiesa ha questa capacità di adattamento.

*In quale modo?*

Non abbiamo più un personale per mantenere una suddivisione di 36000 parrocchie. O si considera che si tratta di una miseria da cui bisogna uscire ad ogni costo e allora si torna a sacralizzare il prete; oppure si inventa qualcosa d'altro. La povertà della Chiesa costituisce una provocazione per aprire nuove porte. La Chiesa deve appoggiarsi sul clero o sui battezzati? Per mio conto, penso che occorra dare fiducia ai laici e smetterla di funzionare sulla base di una organizzazione medievale. È un cambiamento fondamentale. È una sfida.

*La sfida presuppone l'apertura del ministero agli uomini sposati?*

Sì e no! No, perché immaginate che domani io possa ordinare dieci uomini sposati, ne conosco, non è quello che manca. Ma non potrei pagarli. Quindi dovrebbero svolgere un altro lavoro e sarebbero disponibili solo nei fine settimana per i sacramenti. Allora si tornerebbe ad un'immagine culturale del prete. Sarebbe una falsa modernità.

Invece, se si cambia il modo di esercitare il ministero, se la sua posizione nella comunità è diversa, allora sì che si può immaginare l'ordinazione di uomini sposati. Il prete non deve più

essere il capo della sua parrocchia; deve sostenere i battezzati perché diventino degli adulti nella fede, formarli, impedire loro di ripiegarsi su se stessi.

Tocca a lui ricordare che si è cristiani per gli altri, non per sé; allora presiederà l'Eucaristia come un gesto di fraternità. Se i laici resteranno dei minorenni, la Chiesa non sarà credibile. Deve parlare da adulto ad adulto.

*Lei ritiene che la parola della Chiesa non sia più adatta al mondo. Perché?*

Con la secolarizzazione, si sviluppa una "bolla spirituale" nella quale le parole fluttuano; a cominciare dalla parola "spirituale" che si può riferire più o meno a qualsiasi merce. Quindi è importante dare ai cristiani i mezzi per identificare e per esprimere gli elementi della loro fede. Non si tratta di ripetere una dottrina ufficiale ma di permettere loro di esprimere liberamente la propria adesione. È spesso il nostro modo di parlare che non fun-

ziona. Bisogna scendere dalla montagna, scendere in pianura, umilmente. Per far questo occorre un enorme lavoro di formazione. Perché la fede era diventata un qualcosa di cui non si parlava tra cristiani.

*Qual è la sua maggiore preoccupazione per la Chiesa?*

Il pericolo è reale. La minaccia per la Chiesa è di diventare una sottocultura. La mia generazione teneva particolarmente all'inculturazione, all'immersione nella società. Oggi, il rischio è che i cristiani si rinchiudano tra di loro, semplicemente perché hanno l'impressione di essere di fronte a un mondo di incomprendimento. Ma non è accusando la società di tutti i mali che si diventa luce per l'umanità. Al contrario, occorre un'immensa misericordia per questo mondo in cui milioni di persone muoiono di fame. Tocca a noi aprirci al mondo e toccare a noi renderci amabili.

# Dio, la storia, la politica

di mons. Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti-Vasto

## 1. Il Dio della fede biblica e l'“invenzione” della storia

Il Dio della Bibbia è il Dio della storia: interviene in essa, è riconosciuto ed amato a partire dalle meraviglie che vi compie e dalle parole che vi fa risuonare, esercita la sua signoria sulle vicende umane. “Dove altri percepirono solo un infinito silenzio, Israele udì una voce. Israele poté scoprire che il Dio unico è udibile e interpellabile, che va tra gli uomini dicendo Io e facendosi Tu per loro: un Tu che parla e a cui si può parlare”<sup>1</sup>. Il protagonista umano della storia è il suo interlocutore privilegiato: al vertice dell'opera dei sei giorni Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza. La storia intera, nel suo sviluppo, non sarà altro che un dialogo - accolto o rifiutato dall'uomo - fra il Signore dell'universo e gli abitanti del tempo. L'iniziativa sarà sempre di Dio: “La Bibbia non è la teologia dell'uomo, ma l'antropologia di Dio che si occupa dell'uomo

e di ciò che egli chiede”<sup>2</sup>. Più che dirci ciò che gli uomini pensano del divino, ci testimonia ciò che Dio pensa degli uomini e della loro storia. All'uomo la dignità e l'onere della risposta: nella visione biblica la storia è desiderio e attesa, domanda e ascolto, ma anche bestemmia e scandalo della creatura davanti al suo Creatore e Signore.

Una gustosa leggenda rabbinica ci aiuta a comprendere quest'idea della storia come interrogazione e corrispondenza: essa narra che all'atto di creare il mondo l'Eterno convocò alla sua presenza le lettere dell'alfabeto, chiedendo chi di loro volesse essere la prima lettera del creato. Tutte fecero a gara a proporsi, non diverse dagli umani. Sola restò in silenzio l'“aleph”, la più eterea e volatile fra le lettere dell'alfabeto ebraico, la più modesta. L'Eterno fece allora la sua scelta e chiamò la “beth” a iniziare l'opera del mondo, perché è la lettera con cui comincia ogni benedizione del San-

<sup>1</sup> H. Küng, *Essere cristiani*, Mondadori, Milano 1976, 338.

<sup>2</sup> A.J. Heschel, *L'uomo non è solo*, Rusconi, Milano 1970, 135.

to ("berakah"): perciò la prima parola della Torah è "berešit", "in principio" (Genesi 1,1). La "beth" - inizio del creato - non è, però, che un quadrato aperto sul lato sinistro, nella direzione in cui in ebraico prosegue la scrittura, quasi a dire che l'inizio non è compimento, ma domanda e attesa. Il racconto prosegue, perciò, mostrando come l'Eterno abbia voluto ricompensare la "aleph" per la sua umiltà, dandole il primo posto nel Decalogo: "Io sono il Signore Dio tuo". La parola dell'eterno fondamento invisibile che viene ad affacciarsi nel tempo con la rivelazione comincia, infatti, con "io", "anochì", la cui iniziale è "aleph"<sup>3</sup>. Se dunque la storia dell'uomo e del mondo inizia con la "beth" ed è perciò sempre aperta in direzione del suo sviluppo, la verità di Dio ci viene offerta solo a partire dall'"aleph", con cui inizia l'"Io" della Sua sovrana auto-comunicazione. La storia è domanda aperta, a cui l'Eterno offre la misteriosa risposta dell'"aleph", dell'umiltà della Sua rivelazione, della Sua chiamata e della Sua operosa presenza fra gli uomini<sup>4</sup>.

Proprio così, è alla fede biblica che si deve l'"invenzione" della storia: dove altri colsero l'"eterno ritorno" dell'identico<sup>5</sup>, i credenti del patto riconobbero un destino, l'appello a una patria intravista, anche se non posseduta. La storia non è l'infinita ripetizione del ciclo dei giorni e delle stagioni, portato a coscienza per esorcizzare il dolore e farne una semplice tappa dell'eterno ritorno, ma la risposta a una chiamata, l'andare verso una meta. L'uomo biblico sa che questo viaggio è suscitato e accompagnato dall'Altro, che non lascia mai solo il Suo interlocutore umano né è indifferente alla sua risposta. Come la sposa del Cantico, Dio è in cerca dell'uomo, lo chiama, percorre le notti per trovarlo e abbracciarlo. Il Dio della storia è un Dio che fa storia: la storia degli uomini è l'altra faccia della storia di Dio. Dio ha bisogno degli uomini e crede in essi, più di quanto essi credano in Lui. Dalla "preistoria della salvezza", che è l'opera della creazione, all'alleanza con Noè e poi con Abramo, fino all'alleanza del Sinai e alla venuta del Messia, il tempo storico è anche tempo di Dio, spazio del Suo avvento, luogo della Sua promessa e delle Sue sorprese.

<sup>3</sup> Cf. L. Ginzberg, *Le leggende degli Ebrei - I: Dalla creazione al diluvio*, a cura di E. Loewenthal, Adelphi, Milano 1995, 27s.

<sup>4</sup> Cf. C. Vigée, *Dans le silence de l'Aleph. Écriture et Révélation*, Éditions Albin Michel, Paris 1992 (tr. it. *Alle porte del silenzio. Scrittura e Rivelazione nella tradizione ebraica*, Paoline, Milano 2003).

<sup>5</sup> Cf. M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Roma 1968.

Fra queste, la più indeducibile e alta per la fede cristiana è l'incarnazione del Figlio, con la quale il Verbo viene a mettere le sue tende fra gli uomini e a farsi egli stesso protagonista di una storia pienamente umana. Nella vicenda di Gesù di Nazaret si compie così la rivelazione dell'uomo e della storia: "In realtà - afferma la Costituzione *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II - solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione... Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato"<sup>6</sup>. Nel suo culmine - la Pasqua - la storia del Figlio incarnato si offre come la "storia della storia", denso compendio del destino di morte e resurrezione di ogni uomo e del mondo. Dio fa Sua la morte per dare a noi la vita: la storia è agli oc-

chi della fede questa unità di morte e di vita a favore della vita.

Anche nella tradizione ebraica l'idea della "shekhinah" divina - il misterioso attendarsi di Dio in mezzo al Suo popolo - mostra come la storia possa essere fatta propria dall'Eterno per amore degli uomini: si tratta di una presenza così profonda e vicina da divenire condivisione del dolore e della gioia. Dice un commovente "midrash" della fine del IV secolo: "In qualunque luogo furono esiliati gli ebrei la Shekhinah andò con loro. Andarono in esilio in Egitto e là andò la Shekhinah... andarono esuli in Babilonia, ed essa andò con loro... furono in Edom ed essa era con loro... ma quando torneranno, la Shekhinah farà ritorno insieme a loro"<sup>7</sup>. Il Dio e Padre d'Israele è, dunque, tutt'altro che il Dio lontano che schiaccia l'uomo: è anzi il Dio di compassione e di tenerezza, che entra nella storia e la fa sua per operarvi le Sue meraviglie a favore degli uomini. Ecco perché l'incontro con questo Dio non si realizzerà mai fuggendo dalla storia, ma impegnandosi in essa: non l'eternizzazione del presente, ma lo storicizzarsi dell'Eterno è per la tradizione ebraico-cristiana la via della salvezza del mondo. Il

<sup>6</sup> Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, n. 22.

<sup>7</sup> *Mekilta de-rabbi Yishma'e'l*, Pisha 14.99-107, citato in G. Busi, *Simboli del pensiero ebraico*, Einaudi, Torino 1999, 345

Dio-con-noi, l'eterno Emanuele, Signore del tempo e della storia, è tale perché aiuta con la Sua grazia l'uomo a far lievitare il tempo verso l'eternità e a trasfigurare dall'interno la storia con l'antico della bellezza futura.

## 2. La "polis" greca e l'"invenzione" della politica

Nello scenario descritto, trova poco spazio l'agire politico: la mediazione - che di esso è l'anima - non è arte dei Profeti. Essi scelgono piuttosto la denuncia, la critica che scaturisce dalla "riserva escatologica" legata alla fede. L'"invenzione" della politica appartiene ad Atene, non a Gerusalemme: l'idea di una "teologia politica" appare estranea e paradossale a orecchie educate all'ascolto della Parola rivelata. Carl Schmitt, che introdusse questo concetto nel dibattito teologico-filosofico del Novecento, lo fece per veicolare la tesi della corrispondenza strumentale fra il potere politico e le rappresentazioni teologiche nella storia segnata dal credo cristiano<sup>8</sup>. La fede favorirebbe la gestione del potere mondano, perché proietterebbe in avanti, verso il futuro di Dio, la soddisfazione delle inevase esigenze di giu-

stizia e di pace. Fede e potere si dividerebbero le sfide della storia: al potere l'esperienza, alla fede l'attesa. Contro le posizioni di Schmitt, Erik Peterson volle sostenere che ciò può essere vero del monoteismo, non della fede trinitaria<sup>9</sup>. Mentre il monoteismo aveva potuto servire come legittimazione teologica dell'unità dell'impero, la dottrina ortodossa della Trinità avrebbe invece minacciato seriamente quest'ultima. È quanto avrebbe spinto gli imperatori dalla parte degli ariani, teologi della corte bizantina. Solo la fede trinitaria avrebbe garantito la libertà critica rispetto al potere politico, fondando quella capacità di "critica sociale", che sarebbe il vero apporto del cristianesimo alla ricerca del bene comune.

Pur riconoscendo il valore che questa tesi aveva in relazione all'ora in cui fu espressa, dominata dalla barbarie totalitaria, è innegabile che le cose siano più complesse: non è certo la critica dirompente che manca al monoteismo dei profeti, quanto piuttosto la fatica della mediazione, il senso della politica! La semplice deduzione di un atteggiamento politico dal monoteismo o dalla fede trinitaria non regge. Quel che bisogna riconoscere è che la poli-

<sup>8</sup> *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 1972, 27-86 (la prima edizione tedesca è del 1922).

<sup>9</sup> *Il monoteismo come problema politico*, Queriniana, Brescia 1983 (la prima edizione tedesca è del 1935).

tica come mediazione fra i diversi appetiti e le possibilità in gioco non nasce a Gerusalemme, ma ad Atene: il termine stesso ci riporta alla Grecia classica, e precisamente a quella città unica dove, per la prima volta, appare la "democrazia", il governo popolare della "polis". È Eschilo a registrare questa genesi nella forma altissima della tragedia: "Il 'nemico' è promosso nella scena tragica al rango di protagonista e finge di parlare greco, ma proclama valori opposti a quelli su cui la Grecia sta definendo, per differenza appunto, il proprio profilo politico e culturale. Il numero e l'oro contrapposti alla povertà di risorse riscattata dalla virtù individuale e dalla responsabilità collettiva; l'atteggiamento di subordinazione dei sudditi di fronte a un sovrano assoluto che non deve rispondere a nessuno contrapposto al valore individuale e corale di un popolo che tale si riconosce in quanto è un popolo libero, composto di soggetti tenuti tutti, fino ai più alti ruoli del potere, a dare conto delle proprie scelte, a risponderne alla città e, nel caso, a pagarne il prezzo"<sup>10</sup>.

Sta qui la forza di Atene contro i Persiani: è la "pólis", segnata dai due grandi slarghi dell'"agorá" e del "tea-

tro", quella che si contrappone al monolitico palazzo del potere persiano. L'"agorá" è il luogo dei dialoghi, dei commerci e delle manifestazioni della volontà popolare; il "teatro" è lo spazio dove si può dare voce al contro-canto dell'anima, a tutto ciò che suona come coscienza critica della prassi politica e dell'esercizio del potere. La "pólis" nasce dalla combinazione feconda della pubblica piazza e del teatro, perché quest'ultimo "non risolve, ma contiene e rappresenta i conflitti e le contraddizioni della polis. Nella città il teatro è il luogo in cui viene proiettata l'alta sfida del gioco politico e la tenace professione di fede nella necessità della rappresentazione sulla quale si fonda la greca e occidentale, fin dalle origini secolarizzata, *téchne politiké*"<sup>11</sup>. Nasce così la "politica": il suffisso "ikòs" aggiunto a "politéia" - "polítes", alle figure, cioè, del "cittadino" e della "cittadinanza", sta a dire che non si fa politica senza il riferimento alla "città" e all'interesse di quanti la costituiscono. Dalle necessità della "pólis" è generata e misurata la mediazione politica; al servizio di essa deve porsi in un continuo, dialettico interscambio con la ricerca del "bene comune".

Tutto questo non potrà realizzarsi

<sup>10</sup> M. Centanni, *Introduzione* all'edizione delle opere di Eschilo da lei curata per i Meridiani Mondadori, Milano 2003, XIII.

<sup>11</sup> *Ib.*, XXX.

se l'agire politico non saprà fare i conti con le altrui ragioni, e soprattutto con il riferimento al valore ultimo del bene comune e delle esigenze etiche che lo garantiscono. **In democrazia la politica ha bisogno dell'etica, che ne misuri costantemente il potere umanizzante al servizio del bene di tutti e l'aiuti ad individuare le priorità e le vie giuste per realizzarle.** È qui che la tradizione cristiana ha potuto inserirsi per portare il suo contributo alla politica: e lo ha fatto nella maniera più alta elaborando il concetto di "persona". Nata nell'ambito del dibattito cristologico e trinitario dei primi secoli, in particolare all'interno del cosiddetto "episodio dogmatico" che sta fra il Concilio di Nicea (325) e quello di Costantinopoli (381), per giungere a maturità col Concilio di Calcedonia (451)<sup>12</sup>, l'idea di persona diventa la chiave di volta della concezione teologica della politica, perché assomma in sé due campi in tensione reciproca, quello della singolarità e quello della relazione. Nella dialettica fra l'uno e l'altro, la persona viene a situarsi come soggetto assolutamente unico (*esse in se*), che può liberamente destinarsi all'altro, stabilendo rapporti di reciprocità solidale (*es-*

*se ad*). È nell'unità di queste relazioni, nella loro reciproca interazione, che la persona si offre come il soggetto libero e consapevole della propria storia, posto sulla frontiera fra esistenza storica e valore morale, in grado di saldare i due campi in un'unità sempre ricca di tensione.

### 3. Dio, la storia e la politica: l'"invenzione" cristiana della persona

Quanto l'"invenzione" cristiana della persona sia stata gravida di conseguenze per pensare e realizzare correttamente la mediazione politica, vorrei mostrarlo riferendomi a un caso esemplare: quello della Costituzione della Repubblica Italiana, elaborata sotto la decisiva influenza del pensiero personalista d'ispirazione cristiana, soprattutto a partire dal cosiddetto *Codice di Camaldoli*, messo a punto durante una settimana di studio tenutasi nel luglio 1943 nel monastero di Camaldoli, presso Arezzo, cui avevano partecipato una cinquantina di giovani dell'Azione Cattolica e della FUCI. Una rapida verifica dei principi personalistici fatti propri dal dettato costituzionale consentirà di percepire come, nell'orizzonte del rapporto fra Dio e la storia proposto dalla rivelazione biblica, il cristianesimo abbia saputo maturare un'idea della mediazione politica tutt'altro che astratta, capace di sviluppare e arricchire il

<sup>12</sup> Sulla storia del concetto di persona cf. A. Milano, *Persona in teologia. Alle origini del significato di persona nel cristianesimo antico*, Dehoniane, Napoli 1984.

guadagno offerto da Atene al mondo con l'idea di democrazia e di politica, assumendo al contempo l'orizzonte profetico - escatologico offerto da Gerusalemme.

L'idea dell'*essere in sé* della persona ("esse in") è alla base del *principio della sua singolarità e della sua infinita dignità*: "La persona non è un oggetto: essa anzi è proprio ciò che in ogni uomo non può essere trattato come un oggetto..."<sup>13</sup>. Il riconoscimento dell'assoluta originalità dell'essere personale è baluardo contro ogni possibile manipolazione degli esseri umani, garanzia del rispetto incondizionato dovuto a ciascuno. La Costituzione recepisce questo principio quando afferma che "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo" (art. 2). L'uso del verbo "riconoscere" mostra come questi diritti siano considerati preesistenti rispetto alla loro configurazione giuridica, non creati dallo Stato, obbliganti anzi di fronte ad esso. Da una simile impostazione, frutto anche della reazione ai soprusi del totalitarismo, derivò l'esplicitazione del principio di uguaglianza, secondo cui tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opi-

nioni politiche, di condizioni sociali e personali, sono uguali davanti alla legge (uguaglianza formale: art. 3, comma 1) e devono essere in grado di sviluppare pienamente la loro personalità sul piano economico, sociale e culturale (uguaglianza sostanziale: comma 2). L'importanza e l'attualità di queste conseguenze sono facilmente intuibili nel campo della tutela delle minoranze, dei lavoratori, delle donne, dei diversamente abili, e oggi in modo speciale nel rispetto dovuto alla persona degli immigrati, quale che sia il loro stato giuridico di cittadinanza. Riconoscere e tutelare la dignità di ogni essere personale è il primo impegno cui chiama la nostra Costituzione, in questo eco fedele dell'idea che il cristianesimo offre alla mediazione politica riguardo all'assolutezza, singolarità e pari dignità di ogni uomo o donna davanti a Dio e alla storia.

L'idea dell'*essere per sé e per altri* della persona ("esse ad") esprime il movimento di auto-determinazione e di finalizzazione che la caratterizza, e perciò il ruolo determinante che hanno la consapevolezza e la libertà nei suoi atti. Nel conoscere e nel decidersi la persona è responsabile verso se stessa, come verso gli altri. Sta qui il fondamento del *principio di responsabilità*, formulato da Kant come imperativo pratico in questi termini: "Agisci in

<sup>13</sup> E. Mounier, *Il personalismo*, AVE, Roma 1964, 11s (l'originale francese è del 1949).

modo da trattare l'umanità, così nella tua come nella persona di ogni altro, sempre insieme come fine, mai semplicemente come mezzo"<sup>14</sup>. La Costituzione recepisce questo principio anzitutto affermando il *valore del pluralismo*: pur se la Repubblica è dichiarata una e indivisibile, è riconosciuto e tutelato il pluralismo delle formazioni sociali (art. 2), degli enti politici territoriali (art. 5), delle minoranze linguistiche (art. 6), delle confessioni religiose (art. 8), delle idee (art. 21), ecc. Il concetto di responsabilità è parimenti alla base del cosiddetto *principio di laicità e di tolleranza*, in forza del quale lo Stato e le comunità religiose sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani (art. 7) e tutte le confessioni sono egualmente libere davanti alla legge (art. 8). Il sapersi responsabili verso se stessi e verso altri fonda insomma l'esigenza del rispetto del diverso e del farsi carico - se occorre - del suo bisogno e della tutela dei suoi diritti. Nessun uomo è un'isola e a nessuno è lecito disinteressarsi del bene comune. Nella comunione solidale dell'essere personale ciascuno si scopre responsabile di tutti e insieme si avverte sostenuto dalla corresponsabilità altrui. Questo costitutivo essere relazionale

della persona si esprime nel *principio di solidarietà*, accolto chiaramente nel dettato costituzionale: "La Repubblica... richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" (art. 2, comma 2). Il valore della solidarietà si estende dalle persone ai gruppi, in primo luogo alla famiglia, fino alla grande comunità dei popoli e alla mondialità. In questa linea il principio di solidarietà esige un impegno prioritario a favore della pace: come viene sancito all'art. 11, la Repubblica ripudia la guerra e promuove gli organismi internazionali atti ad assicurare il mantenimento della pace e della giustizia fra le Nazioni.

I dinamismi della persona e della comunità delle persone, richiamati nella espressione che ad essi ha dato la Costituzione Italiana, si intersecano continuamente fra loro. Nell'unità dell'azione personale il soggetto al tempo stesso modifica la realtà esteriore, si forma, si avvicina agli altri e arricchisce il proprio universo di valori. Agendo così, la persona si manifesta come l'essere della trascendenza, interiorità continuamente sfidata e arricchita dall'incontro con gli altri, responsabile verso di sé e verso l'infinita dignità altrui. Tenere insieme questi aspetti è l'esigente dinamismo e il difficile equilibrio, cui deve tendere l'esistenza personale nella visio-

<sup>14</sup> E. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Laterza, Roma-Bari 2002, 91.

ne personalista e al cui servizio deve porsi la mediazione politica. Riappropriarsi continuamente di questi principi, promuoverne la piena realizzazione, è una sfida e un compito, perfino una vocazione, cui dedicarsi con l'impegno di tutta la vita: "Nel raccogliersi per ritrovarsi, nel dispiegarsi per arricchirsi e ancora ritrovarsi, nel raccogliersi di nuovo attraverso la liberazione dal possesso, la vita della persona - sistole e diastole - è la ricerca fino alla morte di una unità presentita, agognata e che mai si realizza... È necessario scoprire in sé, fra il cumulo delle distrazioni, anche il desiderio di cercare quest'unità vivente; ascoltare a lungo le suggestioni ch'essa ci sussurra, avvertirla nella fatica e nell'oscurità senza mai essere certi di possederla. Tutto ciò assomiglia piuttosto a un richiamo silenzioso, in una lingua che richiederebbe tutta la nostra vita per essere tradotta: per questo il termine di vocazione gli conviene meglio di qualun-

que altro"<sup>15</sup>. Corrispondere a una tale vocazione rende la mediazione politica tanto esigente, quanto necessaria e preziosa: una sfida verso cui tenersi sempre pronti, una forma di carità alta, in cui si prepara l'avvenire di tutti. Sta qui l'accoglienza autentica del grande apporto delle radici cristiane alla convivenza civile, in forza del quale Dio, storia e politica non sono estranei l'uno all'altro, ma si relazionano nella costruzione di un'umanità più vera, buona e felice per tutti. Un apporto che ha dato frutti straordinari nella ricostruzione post-bellica del Paese e di cui mi sembra ci sia urgente bisogno anche di fronte alla crisi in atto del gioco delle maschere di molto attuale agire politico. La storia e la politica nell'orizzonte dell'accoglienza di Dio non sono meno, ma più umane, non meno, ma più giuste e realizzanti per tutti. Anche così Dio è vivo nell'oggi, e con Lui o senza di Lui cambia tutto!

---

<sup>15</sup> E. Mounier, *Il personalismo*, o.c., 68.

# Le tante vittime dietro al “reato di clandestinità”

di Antonio Maria Vegliò, Arcivescovo Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

**Si tratta dell'omelia tenuta il 17 giugno 2010 nella Basilica di S. Maria in Trastevere, in occasione della Veglia ecumenica di Preghiera in memoria delle vittime dei viaggi verso l'Europa che, da alcuni anni, ha luogo quasi in concomitanza con la Giornata mondiale del Rifugiato.**

Cari amici,

La celebrazione di questa sera ha un tono particolarmente grave. Nella solenne cornice della Basilica di Santa Maria in Trastevere, la Comunità di Sant'Egidio, assieme ad altre associazioni, ha voluto questa Veglia di Preghiera nella ricorrenza annuale della Giornata Mondiale dei Rifugiati, promossa dalle Nazioni Unite. E noi abbiamo risposto numerosi all'appello, ritrovandoci qui per ricordare per nome volti e storie di uomini e donne, bambini e anziani che hanno perso la vita mentre compivano il viaggio della speranza, in fuga dai loro Paesi martoriati da situazioni difficili e, a volte, inumane – come in Asia e in Africa –, verso altri Paesi, sognati come zone di

libertà, di sicurezza e di vita dignitosa – come in Europa e in America.

Ecco, questa sera siamo qui in tanti, donne e uomini provenienti da molti Paesi diversi, appartenenti a religioni e a tradizioni culturali diverse, per non dimenticare migliaia di fratelli e sorelle che hanno incontrato la morte nel lungo e sofferto cammino intrapreso per uscire dalla miseria, dall'oppressione, dalla violenza o dalla guerra. Virtualmente, desideriamo dare loro sepoltura, creando per ognuno di loro un posto affettuoso nel nostro cuore e nel cuore di questa città.

Sappiamo tutti che i movimenti migratori, soprattutto negli ultimi anni, hanno assunto le dimensioni di vere e proprie crisi umanitarie. Innanzitutto

per le caratteristiche da esodo biblico di tale fenomeno, sempre più spesso divorato dalla voracità senza scrupoli della criminalità organizzata e fatto di mille avventure con caratteristiche disumane e, purtroppo, persino tragiche. Non possiamo tacere, poi, la prepotente rinascita del traffico di schiavi, che interessa oggi circa un milione di persone l'anno, destinate al mercato della prostituzione, al lavoro coatto, al traffico di organi umani e alla sessualità minorile.

La nostra Veglia, questa sera, ci richiama alla coscienza le storie di persone che si sono messe in cammino, spinte dalla speranza di approdare ad una terra accogliente, ma hanno trovato la morte lungo il loro viaggio carico di sofferenza e di dolore.

Pensiamo ai tragitti dall'entroterra e dalle coste nord-africane ai territori dell'Unione Europea, per mare e per terra, ma anche ai percorsi interni e internazionali dei Paesi africani e di quelli asiatici; pensiamo agli itinerari che solcano i Paesi dell'America Latina e di quella Centrale verso i Paesi nord-americani: ovunque nel mondo d'oggi vi sono persone che affrontano i disagi dello sradicamento e si avventurano verso nuove "terre promesse". Abbiamo davanti agli occhi persone che tentano la fuga da difficili circostanze individuali e familiari, alla ricerca di strategie di sopravvivenza; motivate

da condizioni socio-economiche nelle zone d'origine e in quelle di destinazione; spinte dalla lentezza e dall'iniquità del processo di sviluppo; non di rado vittime di errate politiche nazionali e internazionali.

Spesso la migrazione è determinata dalla povertà ma può anche essere causa, così come la povertà può essere alleviata o aggravata dai processi migratori. Con grande frequenza, comunque, la fuga all'estero riduce risorse umane importanti, se teniamo conto che in alcuni Paesi si porta via fino al 60% delle persone con educazione superiore, lasciandosi dietro una comunità privata delle sue donne e dei suoi uomini migliori.

Fratelli e sorelle, il brano di Vangelo che abbiamo appena letto ci introduce nel mistero della fraternità universale, fondata nella paternità divina e nell'adozione filiale, di cui siamo stati resi partecipi in Gesù Cristo. Abbiamo sentito proclamare, e tra poco diremo tutti insieme, che Dio è "*Padre nostro*", cioè unica fonte della vita per tutti gli esseri umani, che nel sangue di Cristo ricevono la vocazione a formare l'unica famiglia dei popoli e delle Nazioni. Dio si è rivelato nell'affettuosità di un Padre. Dio vuol vivere con noi nell'intimità di una sola famiglia, che pur vive situazioni di tensione e di sofferenza, ma che sa anche apprezzare gli sforzi della solidarietà

e promuove la fatica dell'accoglienza e della reciproca ospitalità.

Dobbiamo dire con tristezza, purtroppo, che anche nella società che si affaccia al terzo millennio esistono enormi disparità: milioni di persone, nei Paesi in via di sviluppo, ripetono la storia evangelica del povero Lazzaro, aspirando a sfamarsi delle briciole che cadono dalla mensa eccessivamente imbandita dei padroni del mondo. Anzi, non capita raramente che incorrano nel *"reato di clandestinità"* se per caso riescono ad entrare nella casa del ricco senza essere stati invitati. Qui subentra il discorso dell'immigrazione irregolare, che ha mietuto tante vittime – e ancora continua a colpire – tra coloro che sono annegati tentando di attraversare il mare su improvvisate carrette, o sono morti di stenti affrontando il deserto senza opportune precauzioni, o hanno perso la vita stritolati dalle ruote degli automezzi nei quali hanno cercato un nascondiglio per passare la frontiera.

Qui, poi, metto il dito nella piaga, affrontando un discorso tanto più scottante nei casi in cui questa immigrazione si trasforma in traffico e sfruttamento quasi schiavistico di *"carne umana"*.

La Chiesa condanna tali misfatti e invoca una gestione regolata dei flussi migratori, peraltro prendendo atto, con molto realismo, che i Paesi industrializzati, che non sempre sono in

grado di assorbire l'intero numero di coloro che si avviano all'emigrazione, debbano dotarsi di misure che garantiscano sicurezza e legalità sia per gli autoctoni che per i nuovi arrivati. Nello stesso tempo, la Chiesa chiama tutti a prendersi le proprie responsabilità e a trovare soluzioni che non siano solo quelle di un inasprimento delle sanzioni contro gli irregolari e di una chiusura più ermetica delle frontiere. Rientrano in queste soluzioni gli interventi che vanno al di là delle dichiarazioni verbali per lo sviluppo dei Paesi di partenza, in modo da promuovere una lotta senza quartiere ai trafficanti di esseri umani, una programmazione razionale dei flussi di ingresso regolare, una maggiore disponibilità a considerare i singoli casi che richiedono interventi di protezione umanitaria oltre che di asilo politico; va tutelato, infine, il diritto al ricongiungimento familiare, garanzia di coesione e di stabilità per i singoli e per la società.

Lo ha raccomandato il Santo Padre Benedetto XVI, quando recentemente ha accolto in udienza i partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, e ha detto che *"prospettive di convivenza tra i popoli possono essere offerte tramite linee oculute e concertate per l'accoglienza e l'integrazione, consentendo occasioni di ingresso nella legalità, favorendo il giusto diritto al ricon-*

*giungimento familiare, all'asilo e al rifugio, compensando le necessarie misure restrittive e contrastando il deprecabile traffico di persone".*

Care sorelle e cari fratelli,

C'è, nella nostra vita di ogni giorno, qualcosa di eterno che si crea e si rivela, e la Veglia di questa sera celebra questo valore, contenuto nelle nostre azioni quotidiane. Dobbiamo fare della nostra famiglia che prega una Sacra Famiglia, una famiglia, cioè, in cui si accetta di non capire tutto, ma ci si impegna con ogni mezzo per superare conflitti e incomprensioni; dove si accetta di credere sempre, di amarsi sempre, malgrado delusioni, ritardi e inadempienze.

Certo, è difficile realizzare tutto questo, soprattutto nella famiglia emigrata, esposta a tanti pericoli e difficoltà: il problema dell'integrazione, sempre più difficile, nella nuova società; la relazione, sempre più problematica, tra genitori e figli; la convivenza tra generazioni diverse, che diventa sempre più difficoltosa e conflittuale, a causa della differente cultura che i figli recepiscono nel nuovo ambiente; il problema della trasmissione dei valori familiari nell'intervento educativo; la questione dell'inserimento dei figli nel processo scolastico.

Una vera politica migratoria, dunque, deve tendere a elaborare precise normative che assicurino stabilità e ga-

rantiscano a tutti la difesa dei propri diritti. La Chiesa non rivendica specifiche competenze nell'elaborazione di tali progetti: si riserva, però, di concorrere con opportune proposte perché gli orientamenti si ispirino ai diritti fondamentali della persona umana e alla grande tradizione della nostra civiltà cristiana. Tocca poi ai laici cristiani, ai gruppi, alle associazioni e agli organismi di ispirazione ecclesiale assicurare a tali misure una maggiore concretezza, in base alla loro specifica competenza ed esperienza, e sollecitare, di conseguenza, precise scelte operative. Al di là dei piani normativi, comunque, è necessaria una paziente e costante opera di formazione della mentalità e delle coscienze.

Sotto l'aspetto positivo, l'educazione deve ispirarsi a quella gamma di valori, sentimenti e comportamenti che vanno sotto i nomi di accoglienza, comprensione, solidarietà, convivenza e convivialità.

Sotto l'aspetto negativo, va controllato e rimosso quel groviglio di impulsi e atteggiamenti che prendono le diverse coloriture del sospetto, del pregiudizio, dell'intolleranza e del rifiuto fino alle forme più esasperate della xenofobia e del razzismo.

Si parla tanto, oggi, della necessità del dialogo tra le culture. Noi qui riuniti, questa sera, siamo portatori e antesignani – se lo vogliamo – di un nuo-

vo modo di dialogare: si tratta di un dialogo "di vita", di un dialogo cioè tra persone di diversa cultura e religione e che si sbriciola nella vita quotidiana: sulle scale di casa con un saluto cordiale, sul posto di lavoro con atti di solidarietà, con la partecipazione ai problemi degli altri, sui banchi di questa Chiesa con sentimenti di misericordia e di perdono. Un dialogo che dice soprattutto capacità di convivere con gli altri, di ascoltarli, di capirli, di accettarli con la loro mentalità e che tocca così intimamente il vissuto delle persone, le loro ansie e preoccupazioni.

Seguendo questi suggerimenti, sono certo che riusciremo a tracciare, nella società di oggi, un vero "itinerario di pace" e sconfiggeremo la prepotenza di chi preferisce l'uso della forza invece di quello dell'amore, della comprensione e della solidarietà.

Raccogliamo dunque, l'invito a divenire sempre più coscienti dell'enor-

me forza della testimonianza. Se altri scoprono che noi abbiamo trovato un tesoro vedendoci attenti agli uomini e alle donne che vivono il dramma dell'emigrazione e che in esso hanno addirittura perso la vita, se percepiscono che siamo ricolmi di speranza in quanto impegnati nel campo della giustizia e nella tutela della dignità di ogni persona umana migrante, se colgono il nostro impegno nel sensibilizzare le Chiese locali e la società ad essere ospitali e trasparenti nella comunione, anch'essi saranno invogliati come noi ad investire speranza ed energie perché la comunione diventi realtà.

La Madonna, Regina della pace, ci protegga e ci aiuti in questo compito così difficile ma anche così attuale e affascinante, perché nel mondo d'oggi possiamo portare la testimonianza della presenza di Cristo risorto, Principe della pace.

Sia lodato Gesù Cristo.

# “NOBIS QUOQUE PECCATORIBUS”

## Memorie clericali trentine

di Silvano Bert

### La comunione rifiutata

Fra queste “memorie clericali trentine” scegliamo un episodio, fra i più innocenti. Siamo a Trento negli anni cinquanta, e una domenica mattina d’inverno una studentessa universitaria va in cattedrale che è ancora notte per assistere alla messa prima delle cinque. Quando è il momento si avvicina alla balaustra per ricevere sulla lingua l’ostia della comunione. Ma il parroco del Duomo, monsignor Remigio Lucchi, gliela rifiuta. “La salta di brutto passando al successivo” - racconta, e prende posizione, l’autore. La ragazza torna al suo posto mortificata, fra l’imbarazzo dei fedeli presenti. E’ successo che la giovane, con un gruppo di amici della Fuci, ha deciso di passare la giornata sulla neve a sciare, e la corriera per Madonna di Campiglio parte alle sei. E perciò invece che con la gonna si è presentata in chiesa con i pantaloni.

Noi lettori intuiamo che, separati da quella balaustra, in quegli occhi che si scrutano, fra l’uomo consacrato, se-

gnato dalla chierica, e la giovane donna, laica, è in atto un conflitto di paradigmi, che coinvolge la chiesa e la società che, in epoca di cristianità “tridentina”, tendono a coincidere. Un conflitto fra un Trentino sulla via della modernizzazione e quello che ad essa si oppone, fra la libertà come aspirazione e la libertà come pericolo.

Attenzione però. Ancora vent’anni dopo, sull’onda quindi del Sessantotto, all’Iti “Buonarroti” una giovane collega mi chiedeva a bruciapelo: “Cosa penseresti se domani, invece che con la gonna, venissi a scuola con i pantaloni?” Era una donna ideologicamente laica. Ho ricordato l’episodio trent’anni dopo nella mia autobiografia, *“L’aula e la città”*, perché spiega bene ai giovani del nuovo millennio come si muove la storia. All’Iti di Trento non c’erano allora ragazze: la prima ci arriverà perché, rientrata con la famiglia di emigranti dalla Svizzera, lì era iscritta in un Istituto Tecnico Industriale.

Ed è allora, negli anni settanta, sull’onda quindi del Concilio Vaticana-

no II (e del Sessantotto), che anche all'Istituto Arcivescovile si apre una discussione animata sull'apertura alle femmine. Don Evaristo Bolognani, un uomo santo, e amato, povero nella vita, e soccorritore discreto dei poveri, è un anziano professore in quel "seminario" istituito per la classe dirigente del Trentino. La sua misoginia è "manifesta, comprensibile, amabile". E' lui il più avverso all'apertura alle ragazze. La spiegava così: "Vedet, no l'è per i putei...l'è per i professori" (che allora erano tutti preti). Intuiva che nella società moderna avanzante non potevano reggere quelle difese che rendevano "virtuosi" i preti della sua generazione. E concludeva, di fronte all'irreparabile: "Lassàme morir e po' fè quel che volè". Il narratore usa il dialetto che racconta e si schiera, ma così simpatico da comprendere, anche, le resistenze del vecchio prete.

### La secolarizzazione

Di modernizzazione Pier Giorgio Rauzi, docente di sociologia all'Università di Trento, si è occupato in più opere. Da un punto di vista antropologico nella ricerca *"La morte allo specchio"* (1997), politico ne *"La montagna bianca"* (1988), culturale ne *"La corallità alpina del Trentino"* (2000), socio-economico ne *"Il Trentino degli allevatori"* (2004). Nei vari ambiti emergono le modalità, specifiche, del processo

di modernizzazione. Che in Trentino avviene in ritardo, con ritmi accelerati, con conseguenze più acute. E' il disincanto del mondo, direbbe Max Weber, in un territorio di periferia, chiuso fra i monti. La parola secolarizzazione compare nei sottotitoli: si secolarizza la morte e si secolarizza il consenso alla Democrazia Cristiana. Per quanto riguarda il mutamento nella riproduzione animale, delle bovine da latte, gli allevatori nelle stalle assistono al passaggio *"dalle stazioni di monta"* alla fecondazione artificiale, e poi *"all'embryo-transfer"*. E' storia della sessualità: teniamolo presente. Fin dall'inizio dei tempi, scrive Marcel Gauchet, è attraverso gli strumenti della politica, della scienza e della tecnica, che l' homo sapiens si sottrae gradualmente al potere della natura, e all'interpretazione religiosa (e clericale) che lo legittima. Nella modernità Dio cessa di essere un "tappabuchi". La religione riduce la sua influenza pubblica, tende a ritrarsi nella sfera privata. Il credente cerca un senso nuovo alla sua fede. E molti, sempre più numerosi, vivono senza riferimenti religiosi.

In questa occasione, nel *"Nobis quoque peccatoribus"*, oggetto di studio è la secolarizzazione in quanto tale. L'autore racconta per averne fatto esperienza diretta il clericalismo trentino, i cento don Remigio Lucchi che si oppongono al mutamento sociale. Essi

Dom Clemente Isnard

**Riflessioni di un Vescovo  
sulle istituzioni  
ecclesiastiche attuali**

OLHO

Dàgua

Giugno 2008

## INDICE

Prefazione . . . . .	pag.	III
<b>Capitolo I</b>		
L'importanza della partecipazione nelle nomine episcopali . . . . .	pag.	IV
<b>Capitolo II</b>		
L'influenza dei nunzi nelle nomine episcopali . . . . .	pag.	X
<b>Capitolo III</b>		
Il celibato sacerdotale . . . . .	pag.	XV
<b>Capitolo IV</b>		
Le ordinazioni femminili . . . . .	pag.	XIX
<b>Capitolo V</b>		
Vescovi emeriti . . . . .	pag.	XXI
Postfazione. . . . .	pag.	XXIII
Biografia . . . . .	pag.	XXIV

Per superare gli ostacoli che la mia condizione di religioso frappone alla pubblicazione di questo libretto, ho pensato di far dono del manoscritto a P. José Romero Rodriguez de Feitas, amico fedele e degno di tutta la mia fiducia. Un dono che la mia condizione di religioso mi permette di fare.

In questo modo, quello che modestamente ho scritto, con l'appoggio di un grande teologo, benché già sia presente in importanti opere di molti autori, non sarà sottratto al grande pubblico.

Ogni cattolico apostolico romano deve dare la propria modesta collaborazione per il bene della Chiesa, seguendo Giovanni XXIII, Paolo VI e i vescovi del Concilio Vaticano II. Senza timore e senza esitazione.

+ *Clemente José Carlos Jsnard O.S.B.*

## Prefazione

Dom Clemente Jsnard è un sopravvissuto di quel gruppo di vescovi latino-americani che realizzarono la Conferenza di Medellin e di Puebla, e che, soprattutto, vissero quanto quei documenti avevano espresso. Nella storia rimarrà legato a essi. Il suo ruolo è stato importante sempre, e frequentemente decisivo davanti alla Commissione della Liturgia della CNBB, con la quale arrivò a essere identificato. Svolse diversi mandati nel Celam e nella CNBB. Realizzò nella sua diocesi di Nuova Friburgo il modello di vescovo che fu proposto nelle Conferenze del Celam.

Superati i 90 anni di età, Dom Clemente conserva tutta la sua lucidità e ci tiene anche a partecipare, nella misura dei suoi mezzi, alla ricerca della Chiesa di Medellin e di Puebla. Ecco qui alcuni dei suoi pensieri e delle relazioni fatte nella sua lunga esperienza pastorale.

Dom Clemente scrive con moderazione, equilibrio e tranquillità da buon Benedetto qual è, il che dà più valore alle sue riflessioni. Quello che esprime è già stato detto e pubblicato varie volte. Ma il fatto che queste cose siano dette da un vescovo, conferisce a esse un peso maggiore.

Dom Clemente esprime ciò che molti vescovi pensano, ma non possono dire. Egli sa che l'età gli riserva una immunità che non si riconosce prima di andare in pensione. Uno dei benefici della disposizione di Paolo VI, che stabilì che i vescovi presentassero le dimissioni a 75 anni, è giustamente questa: i vescovi collocati a riposo dispongono ancora per molti anni di una libertà che non conoscevano prima. Possono dare testimonianza della propria esperienza personale.

Nella Chiesa romana il peso della burocrazia è grande. Come in ogni burocrazia, le idee nuove penetrano difficilmente. La burocrazia accetta solo le informazioni che la confermano nella sua passività. La regola è: mai esprimere opinioni che potrebbero pregiudicare la carriera.

Nel frattempo, di fronte alla ripetizione incessante delle stesse riflessioni, può succedere un giorno che si aprano alcune porte.

Di fronte all'eccessiva concentrazione di poteri a Roma, è bene che alcuni vescovi abbiano il coraggio di dire ciò che pensano. Essi hanno poca probabilità di essere ascoltati, ma la loro parola resta perlomeno come testimonianza per le generazioni future.

La comunione sotto le due specie é stata una aspirazione emersa già nel XIII secolo. Più di 600 anni dopo, il Concilio Vaticano II aprì la porta. Però, era un argomento di scarsa importanza. Per questo è probabile che le aspirazioni espresse da Dom Clemente abbiano da attendere mille o più anni. Ma ripetendo sempre la stessa cosa durante mille anni, un giorno si otterrà la risposta. Pazienza e perseveranza!

*Pe. José Comblin*

## Capitolo I

### L'importanza della partecipazione popolare nelle nomine episcopali

Il nunzio apostolico è oggi un personaggio molto importante nella Chiesa Cattolica. La sua importanza sta nel suo essere un'irradiazione della posizione del papa che, in uno sforzo ultramillenario, è riuscito attualmente a realizzare un ideale di centralizzazione del potere nella Chiesa. L'istituzione del nunzio apostolico appare per la prima volta in un documento ufficiale della Chiesa nel Codice di Diritto Canonico del 1918, ripreso oggi nel Codice riformato del 1983. Nel Codice del 1918 questa figura non ha molto spazio. In quello del 1983 invece occupa ben sei canoni (dal 362 al 367). Il canone 364 elenca le funzioni del nunzio che è chiamato "Legato Pontificio". La quarta funzione sembra essere la più importante, concerne infatti la nomina dei vescovi: *"trasmettere o proporre alla Sede Apostolica i nomi dei candidati, così come istruire la procedura informativa di coloro che devono essere promossi, secondo le norme date dalla Sede Apostolica"*. "Istruire

Il testo parla di *"trasmettere o pro-*

*porre"* a Roma i nomi dei candidati, come *"istruire il processo informativo di coloro che devono essere nominati"*. Sono tre funzioni distinte: 1. *"trasmettere"*: suggerisce che tocca soltanto al nunzio ricevere e inviare a Roma i nominativi proposti da alcune autorità civili o ecclesiastica; 2. *"proporre"*: dà al nunzio il potere di indicare colui che deve essere nominato; 3. *"Istruire il processo informativo per le nomine"*: prevede la possibilità di trasferire un vescovo a un'arcidiocesi o a una sede più importante. Ciò è quanto si desume dal testo della legge.

La nomina del vescovo spetta al papa. Ma è impossibile che il papa nomini tutti i vescovi del mondo senza conoscerli. Ci fu un tempo in cui i re indicavano al papa i nomi di quelli che desideravano e che si suppone che gli stessi re conoscessero. Gli imperatori del Brasile, Dom Pedro I e Dom Pedro II, avevano questo privilegio ereditato dai re del Portogallo. E in questo periodo furono fatte buone nomine come quella di Dom Viçoso di Mariana, Dom Frei Vital di Olinda e Recife e Dom Macedo Costa di Belém nel Parà.

I 12 apostoli furono i primi vescovi, scelti e nominati da Cristo stesso. Poi gli apostoli, con la preghiera e l'imposizione delle mani, costituirono i primi vescovi della Chiesa come S. Barnaba, S. Timoteo, e S. Tito. San Pietro, il primo papa, certamente non nominò e nemmeno ordinò tutti i vescovi che sorsero nell'ambiente dell'Impero Romano. Essi furono scelti nelle comunità che si andavano formando, avendo sempre un legame o un rapporto di familiarità del nuovo vescovo con un apostolo. È la cosiddetta successione apostolica. Quando fui consacrato vescovo dal nunzio Dom Armando Lombardi, egli mi trasmise la sua successione apostolica. Fino al primo millennio le ordinazioni episcopali sono documentate con il nome dell'ordinante e la data. La successione apostolica esiste nella Chiesa Cattolica e nelle Chiese orientali, perfino in quelle scismatiche. Il protestantesimo, a motivo dell'opinione di Lutero e degli altri riformatori sul valore del Sacramento dell'Ordine, fece sì che nelle Chiese riformate non ci si preoccupasse più della successione apostolica, eccetto che nella Chiesa Anglicana. Il re Enrico VIII non toccò il rituale del Sacramento dell'Ordine, mentre la Regina Elisabetta I modificò il rituale togliendo

parti essenziali della cerimonia come l'imposizione delle mani. Quando ritornarono al rituale antico, tutti i vescovi in carica erano stati ordinati col rituale difettoso. Parve allora che la successione apostolica fosse stata interrotta. Nel secolo XIX ebbe luogo un esame delle ordinazioni anglicane e la commissione incaricata concluse che nella Chiesa Anglicana si era persa la successione apostolica e che, se ci fosse una riconciliazione delle Chiese, tutti i vescovi e i presbiteri anglicani avrebbero dovuto essere nuovamente ordinati. Questo, evidentemente, pregiudicò il movimento di unificazione. Nel secolo XIX alcuni vescovi anglicani, essendo nominati, ricevettero l'ordinazione episcopale in Olanda, dalle mani di un vescovo scismatico che si era separato da Roma nel XVIII secolo a causa del giansenismo. Questi vescovi conservarono la successione apostolica. Da lì in avanti, in Inghilterra, non si può sapere se il vescovo è validamente ordinato senza fare la sua genealogia episcopale. È un argomento molto importante seguire la parte storica delle nomine episcopali. Nel *Dictionnaire de Théologie Catholique* di Vacant e Mangenot c'è un articolo molto completo sulla *Electio des Évêques* (Vol. IV, Col. Da 2251 a 2256). Nell'anno 97 l'ele-

zione del vescovo spettava ai discepoli degli apostoli. La *Lumen Gentium* parlando dei vescovi successori dei successori degli apostoli, dice: "Questa missione divina affidata da Cristo agli apostoli dovrà durare fino alla fine dei secoli" (Mt. 28,20), giacché il Vangelo che devono trasmettere è per la Chiesa di tutti i tempi la fonte di tutta la vita. Per questa ragione, gli apostoli si preoccuparono di istituire successori in questa società ordinata gerarchicamente. Infatti non solo avevano diversi ausiliari nel ministero, ma perché questo a loro affidato continuasse anche dopo la propria morte, imponevano ai propri cooperatori immediati, quasi come per testamento, l'incarico di completare e confermare l'opera da loro iniziata, raccomandando loro che avessero cura di tutto il gregge, nel quale lo Spirito Santo li aveva posti per pascere la Chiesa di Dio (At 20,28). Costituirono, dunque, questi uomini e in seguito conferirono loro l'ordinazione, perché, alla loro morte altri uomini integri assumessero il loro ministero. Tra quei vari ministeri, che fin dai primi tempi sono esercitati nella Chiesa, come attesta la tradizione, il posto principale è occupato dall'ufficio episcopale, conservano l'origine apostolica per una successione che deriva ininterrotta-

mente fin dalle origini. Così, dunque, conformemente a quanto attesta S. Ireneo, la tradizione apostolica è manifestata e conservata in tutto il mondo per quelli che furono costituiti vescovi dagli apostoli e sono i loro successori fino a noi (LG 20).

Il papa S. Clemente di Roma, in una lettera scritta alla Chiesa di Corinto, stabilisce due regole: la prima è che il candidato sia scelto dal Collegio Episcopale e la seconda che sia approvato dalla comunità (1 Cor. 44). Vediamo che fin dalla fine del primo secolo c'era un intervento del popolo nell'elezione del vescovo. Una lettera di S. Cipriano, vescovo di Cartagine (epistola 68) esige che il popolo assista all'elezione fatta dai vescovi della vicinanza, e quindi il candidato è ordinato *Universae fraternitatis suffragio et episcoporum iudicio*.

Questo è stato il criterio seguito nel primo millennio. E i risultati non furono cattivi. Conviene ricordare una elezione episcopale tumultuosa nel IV secolo a Milano. Conformemente a una tradizione popolare, la cattedrale era affollata e gli animi eccitati, quando un bambino gridò: "Ambrogio, vescovo". Chi era Ambrogio? Un funzionario civile che lì si trovava per garantire l'ordine. Sembra che si fosse comportato con

molta prudenza per mantenere la pace e la calma, allorché un bambino lanciò la sua candidatura. Udeno il bambino, anche il popolo acclamò Ambrogio, benché non fosse ancora battezzato. Malgrado la sua resistenza, Ambrogio fu battezzato e ordinato vescovo e fu un grande pastore di Milano alla fine del IV secolo. Fu lui tra l'altro che conferì il battesimo a Sant'Agostino. Non si può negare che ci sia stata una tendenza a ritirare progressivamente il diritto del popolo di partecipare all'elezione, specialmente in Oriente, dove nel 787 il VII concilio ecumenico, II di Nicea, cancellò questo diritto di cui godeva il popolo. E l'VIII concilio ecumenico, IV di Costantinopoli (869-870), confermò il precedente concilio, ma tali idee ebbero poca penetrazione immediata in Occidente. E' necessario aspettare fino al XI secolo per avere documentazione ufficiale di questa disposizione. In tutto il primo millennio la partecipazione del popolo all'elezione dei vescovi era garantita. C'è una frase del Papa S. Leone I (440-461) che si rese celebre: "Non c'è motivo per considerare qualcuno come vescovo che non sia stato richiesto dal popolo ed eletto dal clero". Un grande storico della Chiesa, Duchesne, commentò: "quando l'elemento popolare segue

il proprio istinto è favorevole alla santità personale del candidato". Ai nostri giorni il popolo non è ascoltato in occasione dell'elezione, ma può esprimersi al momento della sepoltura. Risulta che a Mariana, al momento delle esequie di Dom Luciano Mendes de Almeida, il popolo gridò: "Santo subito, Santo subito!" seguendo l'esempio di quanto successe a Roma in occasione delle esequie di Giovanni Paolo II, il che fu preso in considerazione dal suo successore. Come pure si manifesta durante la vita di vescovi non desiderati e non accettati dal popolo.

Sappiamo che certe nomine episcopali sono mal accolte dal popolo, e con ragione. Quando si dice che il laico di oggi ha raggiunto la maturità, chi visse il tempo dell'Azione Cattolica con il Cardinal Leme e il laico Alceu Amoroso Lima, riconosce che è un dovere urgente tornare ai metodi del primo millennio per ciò che concerne l'elezione dei vescovi: ascoltare i rappresentanti qualificati del popolo. Come sarebbe bene e bello che, nel giorno indicato, il vescovo metropolitano, circondato dai suoi suffraganei, si riunisse con i rappresentanti del clero e del popolo e sceglieressero assieme il futuro vescovo.

Sfortunatamente, nella evoluzione che avvenne nel Medioevo, la

partecipazione del popolo alla scelta dei vescovi andò estinguendosi progressivamente fino a scomparire nel secolo XI.

Il V Concilio di Orléans, riunito nel 549, è il primo che attribuisce al potere civile un diritto nella scelta del vescovo. Una cosa è il popolo, altra cosa il potere civile. Il potere civile è il re, colui che detiene il governo. Questo concilio conferì al sovrano il potere di ratificare l'elezione del vescovo. E l'usanza prese campo e si andò estendendo. Taluni re arrivarono, a partire dalla fine del IX secolo, non solo a ratificare, ma a nominare il futuro vescovo. E il peggio è che certi nobili, come conti o visconti, durante il regime feudale ereditarono dal re anche questo potere e passarono a nominare, ad assegnare o a vendere vescovadi. Quando nel 1073 Gregorio VII fu ordinato vescovo della diocesi di Roma, diventando papa, la confusione a riguardo delle nomine episcopali era ormai instaurata. Questo papa che promosse la cosiddetta "Riforma Gregoriana", durante i 12 anni del suo pontificato, procedette con coraggio e perseveranza a moralizzare la questione delle nomine. Fu lui che riuscì ad attribuire al pontefice romano una partecipazione nelle ordinazioni episcopali, che po-

steriormente divenne fondamentale. Nel primo millennio, i papi stabilivano i criteri ma non interferivano nel processo di nomina. Gregorio VII è colui che fece dipendere dal papa le nomine dei vescovi. Tra l'inizio della Riforma gregoriana e il Rinascimento, papa e re si disputarono a lungo il diritto di assegnare diocesi, ora l'uno ora l'altro. Ma nel 1516 il papa Leone X per ragioni politiche di favoreggiamento verso il re di Francia Francesco I, firmò il concordato che rimase in vigore in Francia fino alla rivoluzione francese e servì di modello poi a innumerevoli altri concordati. Secondo questo concordato, il re presenta e il papa conferisce l'istituzione canonica. Ossia, quando il papa ha un motivo serio per non conferire l'istituzione canonica, ciò provoca un conflitto, come accadde in Portogallo quando Dom João VI presentò come patriarca di Lisbona un candidato che aveva le stesse idee del marchese di Pombal. Quello che ne seguì fu la rottura delle relazioni diplomatiche e per diversi anni si rimase senza copertura della sede vacante. Dopo il concordato del 1516, la Francia attese fino al concordato del 1801, approvato dal papa Pio VII e da Napoleone Bonaparte. Quest'ultimo concordato fu annul-

lato nel 1910 con la rottura tra il governo francese e il papa.

Non interessa in questo lavoro presentare un quadro completo dei concordati in vigore tra Roma e i diversi paesi. In Brasile, come in Belgio, Lussemburgo e Messico non c'è concordato. Ma in Brasile è tradizione che ci sia un dialogo tra Roma e l'Itamarati (Ministero delle Relazioni con l'estero di Brasilia), soprattutto prima delle nomine per le città più importanti o le cosiddette sedi cardinalizie.

Riassumendo. Gli apostoli furono i primi a nominare i vescovi. Dopo di loro furono i vescovi, con i presbiteri e il popolo che sceglievano e nominavano i vescovi. A partire dal IV secolo l'autorità civile comincia a esercitare una influenza, in modo non ufficiale. Il V Concilio di Orléans (549) sancisce l'intervento del re. Nei secoli VII, VIII e IX i principi molte volte intervenivano e risol-

vevano la nomina senza l'intervento del clero e del popolo. Nel periodo feudale non c'è più elezione. L'episcopato va ai figli più giovani o bastardi delle famiglie nobili. Il sovrano conferisce l'investitura canonica consegnando il pastorale e l'anello. Gregorio VII restaura le assemblee elettive. Ma la Riforma Gregoriana dura poco tempo. I canonici lottano per avere il monopolio delle elezioni e lo ottengono alla fine del XII secolo, per poco tempo però, con eccezione della Svizzera e della Germania. Alla fine del XII secolo i pontefici romani estinsero i privilegi dei canonici. A partire dal XVI secolo i papi spartiscono il proprio diritto con i re. Ma la tendenza è quella di tornare totalmente ed esclusivamente ai papi. Ritengo che l'ideale sarebbe di ritornare al sistema del primo millennio: affidare ai vescovi, al clero e al popolo la nomina di ogni nuovo vescovo.

## Capitolo II

### **L'influenza dei nunzi nelle nomine episcopali.**

La Nunziatura è un'ambasciata del papa presso il governo di un paese. La Sede Romana o Città del Vaticano è quel che resta degli antichi Stati della Chiesa. Nel 1870 i Savoia e i bersaglieri italiani decisero di costituire l'Italia in regno unito, invasero e presero la città di Roma, che era ciò che rimaneva degli antichi possedimenti del papa, consacrando così l'unificazione dello Stato Italiano. Il papa si vide allora privato del suo territorio, e si dichiarò prigioniero nei palazzi del Vaticano. Nel 1929, Mussolini, fondatore del fascismo, firmò il Trattato del Laterano con il papa Pio XI, organizzando in questo modo lo Stato della Città del Vaticano. Le nunziature tenute prima del 1870 poterono sopravvivere quasi tutte, anche senza un territorio proprio di riferimento, e dopo il 1929 molte altre ne vennero fondate.

In una festa scolastica del Collegio di Sion, conobbi il nunzio apostolico, Aloisi Masella. Era andato a presiedere la coronazione e la con-

segna del diploma alle bambine del collegio, tra le quali c'era mia sorella. Il nunzio abitava nella spiaggia di Botofago e visitava istituzioni cattoliche e parrocchiali, sebbene la sua funzione fosse presso il governo del Brasile. Il nunzio Masella rimase molto tempo in quella carica. Quando Dom Martinho Michler diede inizio al Movimento Liturgico nel 1933, i nemici di quel movimento ne fecero denuncia alla nunziatura a causa della messa rivolta versus populum. Il nunzio Masella accolse questa denuncia e ne fece la prefazione di un libro del Dr. Plinio Correa de Oliveira, presidente della società "Tradizione, Famiglia e Proprietà", contro l'Azione Cattolica e il Movimento Liturgico. Era una figura conservatrice, che occupava il suo posto consegnando diplomi a giovani che si formavano in collegi cattolici per ricchi. A quell'epoca non sapevo che fosse il nunzio che sceglieva i vescovi che sarebbero stati nominati.

Nel 1960 il nunzio Armando Lombardi mi chiamò in nunziatura e mi comunicò che io ero stato designato come primo vescovo di Nuo-

va Friburgo. Come accadde tutto ciò? Stavano creando molte diocesi nuove in Brasile e il Monastero di S. Benedetto aveva ricevuto vari candidati formati in corsi superiori, i cosiddetti "Da dottori a monaci". Il nunzio chiese all'abate, Dom Martinho Michler, che presentasse alla nunziatura tre nomi di monaci che avrebbero potuto essere nominati vescovi. Osservando il segreto pontificio, Dom Martinho indicò tre monaci: Dom Ignacio Barbos Accioly, Dom Basilio Penido e Dom Clemente Isnard. Noi non sapevamo nulla perché l'osservanza del segreto pontificio era allora molto rispettata. Cominciarono le indagini informative e io ricevetti due lettere dalla nunziatura che mi richiedevano informazioni a riguardo dei miei due compagni. Immaginai che anche il mio nome fosse stato preso in considerazione e gli altri due compagni, di fatto, avevano ricevuto la lettera che chiedeva informazioni a mio riguardo, ma non poterono dirmi nulla. Il nunzio dell'epoca era – come detto – Dom Armando Lombardi il cui compito comprendeva la necessità di raccogliere buone informazioni sui candidati proposti. Sapendo dell'importanza della conferenza episcopale, appena fondata, invitava il segretario generale della

conferenza, Dom Helder Camara, a pranzare con lui tutti i sabati nella nunziatura per conversare sui possibili candidati. Da queste conversazioni sorsero buoni vescovi nominati in quell'epoca, e l'episcopato brasiliano crebbe non solo in numero, ma anche in qualità. Infatti, non è facile trovare un episcopato così numeroso e con tante figure di primo piano come a quell'epoca. Chi non si ricorda di Dom Aloisio Lorscheider, di Dom Ivo Lorscheider, di Dom Fernando Gomes, di Dom José Maria Pires, di Dom Luciano Mendes de Almeida, di Dom Carlos Gouvea Coelho, di Dom Waldyr Calheiro de Novais, di Dom Antonio Fragoso, o di Dom Paulo Evaristo Arns?

Il Concilio Vaticano II ebbe inizio nel 1962. Le quattro sessioni del Concilio nei quattro anni seguenti, furono un vero noviziato per i vescovi. Essi ebbero l'opportunità di conoscere i grandi vescovi della Chiesa, che vivevano in altri paesi e in altri continenti. Il nostro segretario generale, Dom Helder Camara, oltre a esercitare una grande influenza personale nell'andamento del Concilio, ci metteva in contatto con vescovi e periti del Concilio e assieme a un padre brasiliano, Guglielmi, organizzò conferenze, le celebri conferenze della Domus Mariae, che per

la scelta dei relatori furono un vero corso di aggiornamento per i vescovi. I pontificati di Giovanni XXIII e di Paolo VI furono un soffio dello Spirito Santo sopra la Chiesa. L'elezione di Giovanni Paolo I fu una speranza di continuità. Ma la sua morte prematura portò alla elezione del primo papa non italiano dal XVI secolo in poi. Il papa polacco ebbe un lungo pontificato e, con la collaborazione di elementi conservatori che riempivano e riempiono la Curia Romana e che già avevano alzato la testa alla fine del governo di Paolo VI, si verificò una battuta d'arresto o un rallentamento nel movimento di riforma della Chiesa con alcuni segnali di arretramento.

Evidentemente, con l'attuale sistema di nomina dei vescovi, ciò avrebbe avuto conseguenze nelle promozioni del Brasile. Se è il papa che nomina il nunzio e se è questo che indica i vescovi, chi esercita il controllo dell'episcopato e del suo orientamento è Roma. Il papa Paolo VI, al quale la Chiesa deve tanto, alla fine del suo governo, probabilmente sotto pressione da parte di chi gli stava attorno, fece nel Consiglio per l'attuazione della Costituzione sulla Liturgia due cambiamenti tragici. La prima fu l'allontanamento dalla presidenza del Cardinal Lercaro, so-

stituendolo col Cardinal Gut, un benedettino svizzero anziano, simpatico, ma destinato a essere una figura decorativa; la seconda molto più tragica ancora, fu quella di allontanare il segretario di quel Consiglio Annibale Bugnini, l'autore della riforma liturgica che aveva l'appoggio della stragrande maggioranza dei periti e realizzò un lavoro magnifico. Bugnini fu nominato nunzio apostolico in Persia! Una volta conversando a Roma con Bugnini mi disse: " Qui io ho l'appoggio solo del papa". Davva da intendere che i capi erano tutti contro di lui: e di fatto Paolo VI appoggiò Bugnini con grande fiducia nei primi anni e non si poteva pensare che lo avrebbe destituito senza avvertirlo, durante le ferie. E, per completare, il papa Giovanni Paolo II nominò prefetto della Congregazione per il Culto Divino il Cardinal Medina, vescovo cileno, spostato per avanzare nella carriera ecclesiastica dal cardinal Sodano, che era stato nunzio in Cile ai tempi di Pinochet. Adesso il papa Benedetto XVI ufficializza l'antico rito della messa di S. Pio V, creando due riti per la messa nella Chiesa Cattolica, e favorisce la possibilità di una restaurazione del latino nella liturgia. Chi non vede che questo va contro la Costituzione Sacrosantum Con-

cilium sulla liturgia del Vaticano II? Non si procede nella direzione intrapresa dal Concilio e nel contempo si fanno passi indietro.

Possiamo sperare un secondo forte soffio dello Spirito Santo, simile a quello che portò all'elezione di Giovanni XXIII, perché la Chiesa progredisca in una linea di purificazione e di riforma?

Che fare ora per recuperare un episcopato zelante, colto e avanzato? Che fare per avere vescovi come Dom Aloisio Lorscheider e come Dom Luciano Mendes Almeida? Nella situazione attuale sarebbe necessario un nuovo concilio ecumenico per completare il Vaticano II. Ma non avrebbe nessun valore oggi, se fosse preparato e diretto dalla Curia Romana. È necessario coscientizzare una volta di più una larga fascia della Chiesa e pregare molto per la conversione dei vescovi attuali, senza dimenticare i cardinali. Ciò può essere fatto dallo Spirito Santo che dirige la Chiesa. Dom Helder Camara disse di essersi convertito a 56 anni. Un anziano provinciale gesuita, P. José Aldunate, si convertì pure a 56 anni. Tutti conosciamo alcuni vescovi convertiti, chi più chi meno. Ci sono anche nomine episcopali che bucano la rete tesa da Roma e lasciano passare vescovi convertiti.

Ma sarà decisivo diffondere la critica amichevole che rivelerà la necessità di modificare certe cose nella vita della Chiesa: una di queste è la nomina dei vescovi. Perché non ispirarsi alla storia della Chiesa e cogliere nel primo millennio gli esempi che servono anche per il nostro tempo?

Come fare le nomine episcopali? La cosa principale è che in esse siano presenti tre elementi: il popolo, il clero, e l'autorità ecclesiastica, cioè il metropolita o il papa. Non si tratta di mettere tanta gente nella cattedrale come si faceva nel primo millennio, perché la popolazione cattolica non era molto grande. Si tratta di far partecipare uomini e donne impegnati nella Chiesa, anziani e giovani, in numero significativo a seconda delle diocesi. Convocare i presbiteri e i diaconi incardinati in numero tale che esprima le due categorie. Sarebbe il metropolita o il suffraganeo più anziano colui che presiederebbe l'elezione.

Pur mantenendo rappresentanti diplomatici in tutti i paesi del mondo, questo decentramento delle nomine episcopali, porterebbe a un alleggerimento notevole delle finanze della Sede Apostolica, dato che in questo modo il personale della nunziatura non sarebbe più necessario che fosse così numeroso. Pensiamo

agli stipendi che questa quantità di persone percepisce.

Semplificando una cosa, il papa potrebbe abolire alcune dipendenze della curia romana, che negli ultimi anni si sono moltiplicate in modo impressionante.

Dom Helder Camara, che divenne amico di Paolo VI quando questi era ancora Mons. Montini nella Segreteria di Stato del Vaticano, quando questi divenne papa, si prese la libertà di scrivergli una lettera contenente consigli mirati. Questa lettera non rimase riservata al papa, ma fu resa nota. In essa il papa veniva consigliato di trasformare il palazzo del Vaticano, che peraltro non è dei più grandi, in un museo e andare ad abitare nel Laterano, che era stato la residenza pontificia nel primo millennio. Consigliava anche di sciogliere la guardia svizzera e altre cose ancora.

Non so cosa pensò Paolo VI del contenuto di questa lettera. Credo che non seguì nessuno dei consigli del suo vecchio amico. Ma ciò che importa realizzare al più presto

è imprimere in Roma l'aspetto della povertà che anche la chiesa romana aveva nel primo millennio e fino all'inizio del secondo millennio, prima che i papi divenissero dei "sovrani pontefici" e prima dei papi del Rinascimento. Ed evitare l'aumento dell'apparato burocratico che rassomiglia sempre più a un processo canceroso.

L'esistenza delle conferenze episcopali, che sono una novità del XX secolo, deve essere presa in considerazione anche in quanto può ridurre l'organizzazione centrale della Chiesa. La procedura di nomina dei vescovi è argomento che potrebbe essere di competenza della conferenza episcopale di ciascun paese, una procedura che potrebbe essere progettata e assunta con il popolo, i presbiteri e i diaconi delle rispettive diocesi.

Per questa innovazione, senza altre riforme, non sarebbe necessario indire un concilio ecumenico. Sarebbe sufficiente una costituzione apostolica discussa in un sinodo ordinario.

## Capitolo III

### Il celibato sacerdotale

In piazza S. Pietro, in un freddo giorno di dicembre, uscivamo dalla basilica, sotto la presidenza di Paolo VI, per chiudere il XXII Concilio Ecumenico, Vaticano II.

Quanti sentimenti di gioia e perfino di trionfo – nonostante la consapevolezza che la Chiesa trionfante sia solo in cielo - riempivano i nostri cuori riscaldandoli nonostante il freddo.

Personalmente, io ricordavo i quattro anni trascorsi a Roma, i dibattiti quotidiani nella Basilica, i viaggi a Napoli per vedere il sangue di S. Gennaro liquefarsi misteriosamente nel giorno della sua festa, a Firenze per partecipare a una solennità, a Venezia per la sepoltura della madre di P. Vianello a Sottomarina, le conferenze alla *Domus Mariae*, dove la mia visione ristretta delle cose della Chiesa si andava allargando, il viaggio a Ginevra e Friburgo in Svizzera per conversare con il p. Journet, viaggio notturno in treno senza letto, in compagnia di un segretario di Journet che oggi è cardinale, gli incontri nella *Villa Mater*

*Dei* con i liturgisti, vescovi e periti del Concilio, la mia cena con Roger Schutz nel suo appartamento, vicino a Piazza Venezia.

Quante cose in quattro anni, o meglio, in quattro trimestri, alternati con la presenza e il lavoro pastorale a Nuovo Friburgo! Tutto questo passava nei miei ricordi mentre ringraziavo Dio per la mia vita e facevo il proposito di lottare per l'attuazione del Concilio e per quanto esso aveva realizzato.

Quando scrivo queste riflessioni sono trascorsi 45 anni dalla chiusura del Concilio da parte di Paolo VI con il breve *In Spiritu Sancto* in cui dice che fu il maggiore per numero di padri conciliari presenti e partecipanti, venuti da tutte le parti del mondo; il più ricco per i temi che durante quattro sessioni sono stati trattati con attenzione e approfonditamente; e il più opportuno, perché tenendo presente le necessità del nostro tempo, affrontò soprattutto le necessità pastorali e si sforzò di arrivare non solo alle sorelle e ai fratelli separati ma a tutta la famiglia umana.

Si vede che Paolo VI il giorno 8

dicembre 1965 era pienamente soddisfatto dei risultati del Concilio. E io pure. Mi sembrava che si fossero fatte molte cose e che nulla fosse rimasto da fare.

Ma 45 anni nella vita di un vescovo danno luogo alla percezione delle necessità della Chiesa che possono essere risolte in un concilio ecumenico e che tuttavia non lo furono nel XXII.

Avremo ancora un altro concilio ecumenico?

Ogni volta che si realizza uno di questi concili si ha l'impressione sia stato l'ultimo. Quando Giovanni XXIII annunciò questo concilio, prese la precauzione di non dire nulla a nessuno prima dell'annuncio pubblico. E dopo l'annuncio disse che i cardinali rimasero zitti. Segnale evidente di disapprovazione o quantomeno di perplessità.

Uno dei punti che non è stato trattato nel Concilio é – come abbiamo visto - quello delle nomine episcopali, il quale potrebbe essere risolto senza un concilio - come ho già detto nel capitolo precedente.

Ma voglio affrontare qui altri temi che forse richiederebbero la solennità di un concilio ecumenico per essere affrontati e risolti.

Enumero alcuni di questi temi, seppur timoroso di correre un ri-

schio. Chi sono io per suggerire la convocazione di un concilio ecumenico? Desidero soltanto che si rifletta a tempo sopra questi temi delicati. Rifletterci allo stesso modo in cui il Movimento Liturgico, ben prima del concilio, trattò i temi della comunione sotto le due specie, della posizione dell'altare, della riforma del rito della messa e dei sacramenti - argomenti che da diversi secoli, per lo meno dal Medio Evo o dal Concilio di Trento in poi, non erano più stati trattati. Senza dubbio il Movimento Liturgico fu un movimento che predispose con le sue riflessioni la soluzione che venne data poi dal Concilio. Sostenendo oggi un movimento di opinione alla ricerca dei temi che rimasero fuori dall'attenzione e dai documenti del Concilio Vaticano II, potrebbe darsi che questa proposta diventi un movimento in grado di prepararne la soluzione e l'approvazione da parte della Chiesa per un altro tempo futuro, quando Dio vorrà.

Un tema che fu presentato nel Concilio da alcuni vescovi fu quello del celibato sacerdotale nella Chiesa latina. Ma Paolo VI chiese che non lo trattassimo non trovando opportuno che fosse il concilio ad affrontare questo problema, e i vescovi si adeguarono.

Ma è la tradizione della Chiesa Primitiva quella che non esclude il matrimonio dei vescovi e dei presbiteri. Secondo il Vangelo S. Pietro era sposato, dal momento che aveva una suocera febricitante guarita da Gesù. Ora, se aveva la suocera aveva anche una moglie. Anzi un israelita era sempre sposato. L'esempio della verginità di Maria e della continenza di S. Giuseppe é eccezionale. Secondo la tradizione, S. Giovanni e S. Paolo furono celibi. Ma gli altri apostoli dovevano essere stati sposati. All'inizio del primo millennio non si parlò del celibato sacerdotale. Fu un concilio territoriale riunito in Spagna, in Elvira, tra gli anni 300 e 306, che nel canone 33 determinò la legge del celibato: *"fu approvato di proibire totalmente ai vescovi, presbiteri e diaconi e a tutti i chierici impegnati nel ministero di servirsi delle proprie mogli e generare figli; chi lo fa, sia allontanato dall'onore del chiericato."*

Dopo questo Concilio di Elvira, molti altri concili territoriali in Occidente ripeterono la proibizione del matrimonio per i vescovi e i presbiteri. Nel Medioevo peraltro numerosi furono i preti sposati. Lutero si sposò e i pastori protestanti lo imitarono.

Mentre in occidente le cose andavano così, in Oriente i presbiteri si sposavano, solo i vescovi erano ob-

bligati al celibato. Fino a oggi è così in quasi tutte le Chiese orientali. Nella nostra Chiesa latina è permesso ordinare uomini sposati, come diaconi, ma non come presbiteri. I cosiddetti diaconi permanenti, va detto, che non sono ordinati presbiteri, furono previsti e permessi dal Concilio Vaticano II. Un permesso questo che fu molto discusso. Mi ricordo di un intervento del cardinal Ottaviani contrario al provvedimento, in cui sosteneva di non vedere la necessità di diaconi permanenti sposati, poiché – diceva - i laici, con la delega del vescovo, potrebbero fare tutto quello che fa il diacono ordinato. E l'anziano cardinale aveva in mente di difendere così il celibato sacerdotale, poiché vedeva nel diaconato degli sposati una minaccia per la continuità della legge del celibato per i sacerdoti.

Si parla tanto oggi della mancanza di sacerdoti, delle parrocchie senza prete, dei nostri preti che chiedono la riduzione allo stato laicale e che lasciano così il ministero. E non si pensa ai preti di valore che si sposano e che avrebbero potuto proseguire nel ministero se la Chiesa gerarchica avesse concesso loro il matrimonio. Nelle Chiese cattoliche orientali i sacerdoti possono sposarsi. Perché non lo possono fare nella Chie-

sa latina? Se il popolo cristiano è indulgente verso il sacerdote che vive male il suo celibato, perché pensiamo che non accetterebbe il prete legittimamente sposato nella Chiesa? Ricordo un sacerdote della mia diocesi, ordinato da me, che non resistette al celibato. Ritardò a chiedere la dispensa dagli obblighi sacerdotali e lo fece solo quando nacque il secondo figlio. Egli nascondeva il legame con la sua donna, arrivando a portarla in una città distante quando doveva dare alla luce i figli. Dispensato e sposato nella Chiesa, continuò ad abitare a Nuova Friburgo ed era invitato per celebrare matrimoni, battesimi e a presiedere celebrazioni della Parola di Dio nelle parrocchie nelle quali aveva esercitato il ministero sacerdotale. Solo che non celebrava la messa. E così fino alla morte, fino alla fine.

Perché non modificare la procedura della dispensa dal celibato sacerdotale permettendo di continuare il ministero? La moltiplicazione dei diaconi permanenti nella situazione attuale è un segnale che il sacerdote sposato sarebbe ben accettato da molte parti. Il vecchio cardinale Ottaviani aveva ragione a essere contrario al provvedimento del Concilio con l'istituzione dei diaconi sposati, perché di fatto contribuiva a un rilassamento del celibato sacerdotale. E questi diaconi sposati già ordinati, non potrebbero completare gli studi ed essere ordinati presbiteri?

La Chiesa compie attualmente uno sforzo tanto grande per aprire e mantenere seminari con risultati a volte deludenti. Perché tanti seminaristi lasciano il seminario prima dell'ordinazione? Non pochi per causa del celibato obbligatorio.

## Capitolo IV

### Le ordinazioni femminili

La partecipazione del popolo all'elezione dei vescovi, la dispensa dal celibato per avere anche nella Chiesa latina preti e vescovi sposati, sono stati i temi dei capitoli precedenti di questo libro.

Non sono modifiche teologiche, ma appena disciplinari e, per questo, perfettamente possibili nella Chiesa. Io, come vescovo e come padre conciliare del Concilio Vaticano II, sono sinceramente favorevole a questi due provvedimenti. D'altra parte non sarebbero novità, ma ripristino di pratiche già in vigore nel primo millennio.

Penso che, avendo maturato la mia comprensione della Chiesa attraverso i quasi 50 anni di vita come vescovo e sentendomi felice nella pratica del mio ideale monastico, come monaco benedettino osservante, ho il dovere di pubblicare e diffondere quello che ritengo necessario oggi per la Chiesa. Per il lettore che non mi conosce, assicuro che nel mio monastero ho vissuto l'ideale monastico come è praticato nella Congregazione Benedettina del Brasile e come vescovo emerito.

In questo quarto capitolo desidero trattare di un argomento del quale non mi sento sicuro, ma che è im-

portante che sia portato a maturazione nella nostra Chiesa. Non è proposta che abbia fatto nel Concilio, è una proposta che faccia ora: E' quella del sacerdozio della donna.

Ma l'istituzione del sacerdozio femminile in due Chiese serie, nell'Anglicana e nella Luterana, e i buoni risultati di questa novità che sono stati raggiunti ci invitano a riflettere su questo assunto.

Due millenni sono trascorsi dopo Gesù Cristo e la Chiesa Romana in questo periodo ha attraversato molte tempeste. Nel secolo XVI avvenne la rottura della Riforma Protestante, ma solo ora nel secolo XX le due Chiese protestanti si sono ricordate di ordinare donne, concedendo ad esse non solo il presbiterato, ma anche l'episcopato.

E che dire delle parole di S. Paolo nella lettera ai Galati: *"Poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché voi tutti siete uno in Cristo Gesù"*. (3, 27 s)

S. Paolo in questo passo predica l'uguaglianza. La differenza culturale tra il giudeo e il greco era molto profonda e recava perfino differenze pratiche oltre alla circoncisione. La differenza tra lo schiavo e il libe-

ro era molto maggiore di quella che fu nel nostro Brasile al tempo della schiavitù. All'epoca di S. Paolo lo schiavo era una cosa. La differenza tra uomo e donna era pure grande, per la sottomissione della donna in famiglia e nella vita sociale, per non parlare della vita professionale.

Queste parole di S. Paolo sono molto forti. Non so se sono state dovutamente meditate nella Chiesa Cattolica. E specialmente nella lettera ai Galati, certamente redatta da Paolo, nella quale egli dice di aver redarguito S. Pietro in pubblico. In altre due lettere, S. Paolo fa la stessa contrapposizione tra giudeo e greco, schiavo e libero, ma non aggiunge uomo e donna. Perché lo ha aggiunto nella lettera ai Galati? Se siamo tutti uno in Cristo e non c'è differenza tra uomo e donna, perché il potere dell'Ordine può essere conferito solo agli uomini?

Questo mi sembra un forte argomento biblico in favore dell'ordinazione delle donne. Ma sarà sufficiente nonostante due millenni senza pronunciamento? Il provvedimento nel caso in cui fosse adottato nella Chiesa Cattolica, porterebbe un profondo disagio nei confronti delle Chiese Orientali. La posizione della donna nella Chiesa è molto cambiata a partire dal secolo scorso. Le numerose congregazioni femminili, dove le donne brillano a volte più dei membri delle congregazioni

maschili, la presenza di donne assessori nella conferenza episcopale, e la nomina di donne come partecipanti al Concilio Vaticano II, ne sono una testimonianza eloquente. È giusto dire che le donne riuscirono a entrare nel Concilio solo alla terza o quarta sessione, ma entrarono.

Nell'ambito della liturgia, abbiamo qui in Brasile la persona e il lavoro di una belga consacrata, Ione Buyst, che ha una produzione letteraria notevole. Ma non è solo produzione letteraria; dal 1973 Ione ha scritto in quasi tutti i numeri della *Rivista de Liturgia*; inoltre, ha aiutato a pensare la rivista, il suo formato e la sua linea editoriale. E i corsi che tenne e l'assessorato? Nell'anno in cui la CNBB si trasferì da Rio de Janeiro a Brasilia, alcuni consulenti non sarebbero andati a Brasilia e altri non sapevano decidersi. Trovandomi senza nessuno, consultai Ione per sapere se lei avrebbe accettato l'incarico a Brasilia. Ed ella accettò. Ma dopo che anche due consulenti maschi accettarono di trasferirsi, P. Maucyr Gibin e P. Odilon Iäger, SJ, io, secondo la linea maschilista della Chiesa, dispensai Ione. Oggi non so se fu la scelta migliore. Ione non potrebbe ricevere il presbiterato? Senza dubbio sì.

Nella mia lunga vita ho conosciuto religiosi incapaci di essere parroci e ho conosciuto religiose e laiche consacrate con capacità di dirigere delle comunità.

## Capitolo V

### Vescovi emeriti

Il vescovo, per la natura della sua ordinazione, riceve un mandato a vita. Una volta vescovo, sempre vescovo (*"Semel semper"* si dice in latino). Ma l'episcopato non è una onorificenza, bensì un servizio. Succede che in virtù dei limiti umani, a causa di malattia o di invecchiamento, un vescovo molte volte non può più sostenere il servizio di una diocesi. E' allora liberato dal suo ufficio e diventa emerito, ciò che il popolo chiama pensionamento.

Non esiste pensionamento episcopale e nemmeno sacerdotale. L'esercizio del sacerdozio vale per tutta la vita. Fino a quando vive, il vescovo deve ricordarsi che è un successore degli apostoli e che deve diffondere il Vangelo di Gesù Cristo che gratuitamente gli è stato affidato e che pure lui gratuitamente deve trasmettere al popolo. E quando giungerà a una condizione nella quale non potrà più fare nulla, deve pregare per il popolo di cui è servitore.

L'episcopato è servizio e non onorificenza. Nel diario del Monastero di S. Benedetto di Rio de Janeiro, nel secolo XVIII risulta che un monaco, Dom Fr. João de Seixtas da Fonseca

Borges, fece un viaggio a Roma e là fu ordinato vescovo. Si trattò di un riconoscimento personale, poiché non aveva una diocesi. Di ritorno in Brasile abitò nel monastero e si limitava ad aiutare il vescovo diocesano, Dom Fr. Antonio do Desterro, che era benedettino.

A Roma, quanti vescovi ci saranno senza diocesi? Sembra che sia sufficiente avere una carica importante, perfino senza cura d'anime, per essere nominato vescovo. Trasformare l'episcopato in carica onorifica è una forma per banalizzarlo.

Il problema dell'incarico a vita del vescovo è l'invecchiamento o la malattia. Qui in Brasile abbiamo un vescovo di Natal, Dom Marcolino de Souza Dantas che rimase cieco e continuò fino alla morte con l'aiuto di un vescovo ausiliare, Dom Eugênio de Araùjo Sales. Non è giusto che la diocesi soffra a causa del suo pastore, poiché è stato destinato a servire il gregge e questo non può succedere per il pastore. Alle volte non si tratta di un caso di cecità o di emorragia cerebrale, ma il vescovo è disorientato per riduzione di capacità. La soluzione giusta sarebbe l'ele-

zione di un successore con il titolo di coadiutore, come avvenne a Rio de Janeiro nella vecchiaia del Cardinal D. Joaquim Arcoverde con la nomina di D. Sebastião Leme da Silveira Cintra, grande arcivescovo di Rio de Janeiro del secolo XX.

Al fine di risolvere questo difficile problema, il papa Paolo VI ordinò che tutti i vescovi al compimento del 75° anno di età, presentassero la rinuncia alla carica. Ciò fu confermato dal canone 401 del codice di diritto canonico del 1983. Anche i cardinali sono invitati a presentare la rinuncia al 75° anno (Can. 354).

Non è che tutti i vescovi siano utili alla Chiesa fino ai 75 anni. Molti prima di questa età già sono in declino, ma l'età di 75 anni parve al papa Paolo VI un limite ragionevole entro il quale esercitare il ministero episcopale. A volte il papa conosce la persona del vescovo e solo allora accoglie la rinuncia più tardi, a 81 anni, come avvenne col cardinal Sales, antico arcivescovo di Rio de Janeiro.

A me la rinuncia fu concessa dopo i 76 anni, perché qualcuno a Roma o in Brasile desiderava collocare a Nova Friburgo Dom Alano Maria Pena che non poteva esser trasferito da Itapeva prima di quella data. Ma fino agli 80 anni io sarei ancora capace di servire la diocesi. E la prova di questo è che, lasciando la diocesi

di Nova Friburgo, accettai di essere vicario generale a Duque de Caxias fino al 2004.

Il numero dei vescovi emeriti in Brasile è di 129 a fronte di 291 in carica. C'è qualcosa che non funziona in questa sproporzione e questo dato è un invito al papa a studiare altre soluzioni.

Il problema per i vescovi emeriti è quello di lasciare la diocesi ed essere liberi senza avere nulla da fare. Dopo una vita di intensa attività, il vescovo emerito non ha un lavoro impegnativo cui dedicarsi. Non è stato il mio caso, poiché presto cominciai a lavorare a Duque de Caxias, dove ebbi un'ottima accoglienza. Il popolo, in generale, ama il vescovo e il vescovo ha piacere nel sentire l'amore del popolo.

Come ipotesi, non sarebbe opportuno che il vescovo emerito fosse parroco di una parrocchia? Di una piccola parrocchia, dove avesse un presbitero come cooperatore? O che fosse cooperatore in una parrocchia, aiutando il parroco?

Il codice di diritto canonico prevede il sostentamento del vescovo emerito, ma tralascia quanto riguarda un suo servizio. Non si conta più su di lui per nulla. È come una carta fuori dal mazzo.

Sembra che ci sia stato il desiderio di offrire al vescovo emerito una pensione senza nessun obbligo.

## Postfazione

Terminata la stesura di questo opuscolo, ho parlato del suo contenuto all'abate del Monastero. Lui non ha letto il libro, ma per aver ascoltato ciò che c'è scritto e i temi che in esso vengono trattati, ha giudicato suo dovere anticiparmi che dalla sua pubblicazione mi sarebbero derivati molti dispiaceri, e ne sarebbero potute derivare perfino reazioni negative a suo riguardo e riguardo al monastero.

Quali sarebbero i dispiaceri patenti?

Sono arrivato ai 90 anni godendo di buona reputazione tra i colleghi dell'episcopato. Sono stato messo in luce nelle elezioni nella CNBB e nel Celam, essendo stato eletto vice-presidente di entrambe le istituzioni. Paolo VI mi nominò membro del Consiglio per la messa in adempimento della Costituzione sulla Liturgia, e poi, della Sacra Congregazione per il Culto Divino, facendomi appartenere alla Curia Romana.

Perché andrebbe disprezzato ora tutto questo? Non sarebbe meglio gustare un meritato riposo invece di compromettere gli allori del passato?

Sono sicuro che in questo opuscolo non c'è nulla contro la fede cattolica. Al contrario, penso che nonostante possa portarmi il rischio di qualche contestazione del superiore (considero un solo superiore che è il papa), lo affronterei con la coscienza tranquilla.

Nel caso in cui ora optassi per il mio quieto vivere, per la vecchiaia con onore e considerazione, io tradirei la mia vocazione, la vocazione che mi ha condotto al monastero, che mi ha fatto amare la Chiesa al punto da rinunciare a tutto per essa. Mi sentirei un codardo.

I punti che elenco sono di carattere disciplinare benché vitali per la Chiesa: la nomina dei vescovi con la partecipazione dei fedeli, al di fuori di un segreto pontificio che nasconde la bassa politica ecclesiastica e consacra il sacrificio del popolo; la garanzia per i presbiteri la cui vocazione non è il celibato al fine di poter esercitare il sacerdozio per tutta la vita; l'apertura piena alle donne affinché occupino un posto nella Chiesa, il posto che spetta loro da quasi duemila anni; la successione apostolica che dà a ogni vescovo la posizione

autentica di successore degli apostoli e non solo quella di celebrare pontificali parati di viola.

E ci sono molte altre cose che sono state aggiunte alla disciplina della Chiesa nel corso dei due millen-

ni della sua esistenza e che non sono state corrette dal Vaticano II. Ma penso che tutti i cattolici hanno il dovere di fare qualcosa per la loro correzione.

Ho fatto il mio dovere.

### **Biografia**

Dom Clemente Isnard, OSB, figlio di Ernesto Isnard e di Zulmira Gouvêa Isnard, è nato l'8 luglio 1917. Fu battezzato col nome di José Carlos, ebbe un'infanzia privilegiata, facendo tutti i suoi studi in casa, con professori privati, fino all'entrata nella Facoltà di Diritto di Rio de Janeiro nel marzo 1931.

Nel 1932 entrò anche nell'Istituto Cattolico di Studi Superiori, fondato dal Cardinal Dom Sebastião Leme e da Alceu Amoroso Lima. Nel 1935 terminò il corso giuridico, conseguendo il livello di laureato in Scienze Giuridiche e Sociali. Entrò nel Monastero di S. Benedetto di Rio de Janeiro, facendo la professione l'11 luglio 1940 e ricevendo l'ordine presbiterale il 19 dicembre 1942. Fu cellerario per dieci anni, fino a essere nominato primo vescovo di Nuova Friburgo nel 1960. Dal 1944 al 1960 predicò molti ritiri e corsi per l'Azione Cattolica femminile e per comunità religiose. Il 7 agosto 1960 iniziò il suo episcopato a Nova Friburgo, che si protrasse fino al 1994. Prese parte al Concilio Ecumenico Vaticano II. Nel 1963 fu eletto presidente della Commissione Liturgica del CNBB, incarico che ricoprì per quasi 20 anni. Fu anche eletto vice – presidente del CNBB e del Celam. Nel 1964 fu nominato da Paolo VI membro del Consiglio per la messa in opera della Costituzione sulla Liturgia e successivamente membro della Congregazione per il Culto Divino.

Rimesso nelle mani del papa l'incarico episcopale per avere raggiunto il limite di età prevista dal codice di diritto canonico, nel 1994 fu nominato vicario generale della Diocesi di Duque de Caxias. Lasciò anche questo incarico nel 1998.

Ha compiuto 90 anni l'8 luglio 2007.

vivono, e tendono a mantenervi i fedeli, all'interno del paradigma sacrale della tradizione. Il sacro è tremendo, separa, opprime e spaventa. Ma affascina anche, perché alla vita dà senso, sicurezza e protezione.

Quella messa domenicale in duomo negli anni cinquanta respinge la giovane donna. Ed esclude tutti dal rito, recitato in lingua latina da un sacerdote innalzato, che ai laici volta la schiena. Questi a loro volta inginocchiati fra i banchi passano il tempo biascicando il rosario sgranando una corona. Ma il latino, con il suo mistero, genera anche fascino. E rassicurano le regole che vengono da lontano: il precetto domenicale, il digiuno osservato da mezzanotte. Nei paesi gli uomini e le donne prendono posto in bancate separate. E', quella in duomo, una comunità coesa, a identità forte, che si stringe in se stessa, e si ritrova ogni domenica.

Nei racconti sulla modernizzazione il sociologo ci mette tutti gli ingredienti del conflitto di paradigmi. Ci sono la famiglia e la scuola. L'educazione dei seminaristi innanzi tutto: il seminario è un'invenzione del Concilio di Trento, per cui legittimamente queste possono essere definite anche "memorie tridentine". Ci sono la cultura e la scienza: i giornali, i libri, la medicina. C'è il cinema con padre Nazareno Taddei, la musica con monsignor Celestino Eccher, la micologia

con don Giacomo Bresadola, il diritto con don Gino Rizzardi. C'è la Bibbia, e l'esegesi che muta, ad opera di docenti come don Bruno Vielmetti che insegna in lingua italiana e adotta il metodo storico-critico. C'è l'età tridentina, una mentalità stratificatasi nei secoli della controriforma, e c'è l'effervescenza del Concilio Vaticano II, e la sua ricezione difficile e contrastata.

C'è l'istituzione e il dissenso dall'istituzione, l'anticlericalismo colto della città e quello popolare in campagna. Giacomo Dompieri, elemosiniere della curia per le missioni, è soprannominato "monsignor cassetta". Oggi, in tempi di "cricca" che commercia in case nelle vie più esclusive di Roma, si dice "don bancomat". L'impressione è però che in *Propaganda Fide* don Dompieri credesse sul serio.

C'è la politica, con l'Impero Austro-Ungarico e l'irredentismo italiano, il fascismo e l'antifascismo, la Democrazia Cristiana e l'anticomunismo. Il parroco delle Sarche, che si schiera con i mezzadri in una vertenza con la Curia proprietaria delle campagne, è soprannominato spregiativamente "don Di Vittorio", dal nome del segretario comunista della Cgil.

Ci sono le avvisaglie del pluralismo religioso. Le donne trentine di ieri, velate e con le braccia coperte, rinviano alle donne islamiche di oggi, che in epoca di globalizzazione sconvol-

gono la nostra concezione lineare del tempo: il velo può essere segno di oppressione, e può essere rivendicazione d'identità, un segno di libertà negoziata in famiglia fra giovani e adulti.

### La rivoluzione sessuale

C'è, a me pare, soprattutto la sessualità. Non è il tema a me più congeniale, io parlerei più volentieri di politica o di scuola. Ma la differenza primaria fin dalla Genesi (1,27) è: "maschio e femmina li creò". Essa è all'origine del pluralismo nel genere umano: le altre dicotomie, il "giudeo e greco", lo "schiaivo e libero", cioè quelle culturali, sociali, politiche, vengono dopo. E' anche la più problematica. Il "non c'è uomo né donna" compare insieme alle altre nella Lettera di Paolo ai Galati (3,28), per affermare che le particolarità sono trascese (non annullate) nella unità della fede in Cristo, ma essa scompare già nella Prima Lettera ai Corinzi (12,13) e in quella ai Colossesi (3,11).

La centralità della sessualità si impone nella lettura, nel secolo di Sigmund Freud, per la "rivoluzione sessuale" in cui siamo coinvolti. E' questo il problema su cui la Chiesa cattolica è stata ed è continuamente chiamata a rapporto in questi anni della modernità. Citiamo in disordine: la trasformazione della famiglia nel rapporto fra coniugi e fra genitori e figli, il divorzio, il calo delle nascite,

la contraccezione naturale e artificiale, il diritto di famiglia, la depenalizzazione dell'adulterio, il prevalere del matrimonio civile rispetto a quello religioso, il calo dei matrimoni, l'aborto, l'omosessualità, le coppie di fatto anche omosessuali, la fecondazione tecnicamente assistita, l'Aids, il sacerdozio femminile, il celibato ecclesiastico, la pillola abortiva e quella del giorno dopo. Fino, è cronaca dei nostri giorni, all'emergere della pedofilia. Aggiungiamo, perché toccano la vita e la morte, i trapianti d'organi, il testamento biologico, l'eutanasia. Ogni volta le domande inedite poste dalle trasformazioni culturali e dalle innovazioni tecniche richiedono una rielaborazione etica. E spesso anche giuridica attraverso le leggi del Parlamento e le sentenze della Corte Costituzionale. Talvolta, e sono i momenti di conflitto più acuto, ma anche di crescita, attraverso i referendum popolari. Si afferma il pluralismo etico, e la distinzione fra peccato e reato.

All'appuntamento della rivoluzione sessuale la chiesa cattolica giunge intrisa di sessuofobia e di misoginia. Suscita paura e ostilità la donna che si emancipa e si libera da una natura che per millenni l'ha destinata al ruolo di procreatrice. Da dove viene la difficoltà della Chiesa a cogliervi un segno dei tempi che rompe il *krònos*, il tempo omogeneo e ripetitivo dei secoli? A

vedervi un *kairòs*, il tempo opportuno che la stimola a pensare un mutamento anche per sé stessa? Non è questo il luogo per approfondire le origini della sessuofobia nel cristianesimo. Forse viene dall'aver reciso presto le sue radici ebraiche. E da un legame troppo stretto con la filosofia platonica alla quale, nella polemica con il paganesimo, S. Agostino nella concezione del corpo "prigione dell'anima" si è richiamato. Certo è che la chiesa, "societas perfecta", non vede nella modernità un movimento dell'umanità da accompagnare con atteggiamento cooperativo (e critico), ma un avversario, opera di Satana, da combattere. L'essere (diventata) "clericale" le impedisce, a maggior ragione, di vedere nella liberazione della donna un segno dei tempi. Anzi, in una società post-secolare, di sofferenza della politica, in Italia soprattutto, è forte la tentazione a proporsi come "religione civile".

C'è un documento significativo a questo proposito. Nel 1929 monsignor Eugenio Pacelli, a conclusione della sua nunziatura in Germania, negli anni difficili della prima guerra mondiale, della Repubblica di Weimar, della crescita del partito nazionalsocialista, traccia un bilancio della sua esperienza in quel paese sulla via della modernità. Nota, preoccupato, che il partito cattolico, il Zentrum, vorrebbe decidere in autonomia, senza dipendere po-

liticamente dalle gerarchie ecclesiastiche; e che gli ecclesiastici preferiscono studiare non nelle facoltà teologiche a Roma, ma nelle università statali tedesche. Nota infine che le coppie usano i contraccettivi, e che le ragazze pretendono di...praticare lo sport! Eugenio Pacelli sarà papa negli anni cinquanta, quando in duomo è parroco a Trento mons. Remigio Lucchi. Il prete dell'obbedienza, dell'*obbedir* come massima virtù, ha spiegato Mons. Iginio Rogger, garantendo con la sua autorevolezza di storico la veridicità di tutti gli episodi narrati da Rauzi, e aggiungendone alcuni spassosi di suoi.

### La comunione realizzata

Torniamo all'episodio innocente da cui siamo partiti, della studentessa a cui è stata rifiutata la comunione. Quando il prete rimanda la ragazza al suo posto perché indossa i pantaloni, quei giovani della Fuci degli anni cinquanta non si rassegnano. Vogliono stare nel movimento del tempo. Improvvisano la loro obiezione: con gesto creativo fanno indossare alla loro compagna il cappotto di uno di loro e la spingono nuovamente alla balastra a confronto con il sacerdote. Gli occhi dei due si scrutano una seconda volta.

Il pubblico, che affollava a Trento la sede dell'Associazione culturale "Antonio Rosmini" il giorno della presentazione del libro, richiesto di fare

un'ipotesi, ha risposto in maggioranza che mons. Remigio Lucchi l'avrebbe nuovamente respinta. E' una risposta indicativa del clima di sfiducia che oggi si respira nella chiesa e nella società. Il parroco invece, non sappiamo se più sorpreso o convertito, accoglie la ragazza e la ammette alla comunione. Rauzi non ci dice come hanno reagito i fedeli presenti. Ci piace immaginarli che escono dall'imbarazzo, tirano un respiro di sollievo, e si congratulano con i protagonisti. Certamente del fatto, un *kairòs*, si sarà parlato a lungo in città.

Così quei ragazzi, trasgredendo la regola dell'obbedire a cui i laici erano tenuti nei confronti del clero, hanno contribuito a muovere la storia. E' un autentico movimento liturgico il loro, quel non accettare semplicemente di assistere, ma il voler partecipare alla messa. Un movimento che insieme a quello biblico ed ecumenico prepara il Concilio Vaticano II che definirà la chiesa "popolo di Dio in cammino".

Quando il vescovo Giovanni Sartori tenterà, negli anni Ottanta, di escludere dal servizio liturgico le chierichette, i ragazzini, d'accordo con il loro parroco in questa occasione, si opporranno al sopruso della controriforma. E il giorno della visita del vescovo adotteranno una "strategia di salvataggio" in analogia con gli studenti della Fuci di trent'anni prima: le bambine si muove-

ranno sull'altare con l'abito da cerimonia ma con un taglio di capelli alla maschietto. Sono così ben travestite che il vescovo alla fine, congratulandosi, dirà ad una di loro: "Tu poi, tra qualche anno, ti aspetto in seminario".

Anche una mamma, morta in questi giorni a cento anni dopo la pubblicazione del libro, racconta vantandosi d'aver anche lei trasgredito una regola a cui le donne erano ligie, e che imponeva di non baciare i figli neonati prima che fosse loro somministrato il sacramento del battesimo. "Lei i suoi figli se li era baciati subito, anche se di nascosto, e non si era mai pentita di questa sua lontana trasgressione".

E' questa la de-sacralizzazione, opera di laici, e di quei preti disponibili a vedere nella storia dell'umanità che cammina non un'opera satanica ma la salvezza di Dio. "Si accorsero di essere nudi...", racconta la Genesi di Adamo ed Eva che lasciano il giardino dell'Eden: vulnerabili, sempre esposti al rischio del peccato, ma avvinti nell'attrazione, disposti a rialzarsi e a riprendere il cammino nella costruzione del mondo. Accompagnati da Dio *creator* ed *evolutor* con tenera pazienza.

### Le analogie nella storia

I racconti, sono 150 quelli di Pier Giorgio Rauzi, si svolgono nel tempo. C'è sempre un momento in cui la ten-

sione giunge al culmine: nel nostro caso lo scrutarsi negli occhi, in duomo, da parte del parroco e della ragazza, due volte in pochi minuti. E c'è un prima e un dopo: dal passato la storia scorre verso il futuro. C'è il tempo oggettivo dei fatti e quello soggettivo del racconto. L'autore manipola il tempo: lo contrae e lo dilata. Moltiplica i punti vista: parteggia con ironia, ed è comprensivo con chi la storia si lascia indietro. Il lettore di oggi sa come il momento cruciale dello scrutarsi dei due si colloca nella storia di tutti, e la fa lievitare. Sa che i protagonisti, sul crinale del kairòs, rompono il kronos, la vita grigia di ogni giorno. Sa chi frena e chi accelera. Ed è invitato a decidere fra le opposte ragioni, e ne esce più consapevole per le scelte di oggi.

L'analogia è uno strumento potente, ma anche rischioso, nel maneggiare la storia. Nel giorno di Pasqua, di fronte al mondo, il cardinale Angelo Sodano, già segretario di Stato, presumendo di rappresentare la chiesa, esprime la sua solidarietà a Benedetto XVI con queste parole: "Dietro gli ingiusti attacchi al Papa ci sono visioni della famiglia e della vita contrarie al Vangelo. Ora contro la Chiesa viene brandita l'accusa della pedofilia. Prima ci sono state le battaglie del modernismo contro Pio X, poi l'offensiva contro Pio XII per il suo comportamento durante l'ultimo conflitto mondiale, e infine quella

contro Paolo VI per l'*Humanae vitae*".

Per il cardinale gli attacchi al papa di oggi sono ingiusti come erano ingiusti, -lui ne è storicamente certo-, quelli ai papi di ieri. Non è questo il momento per discutere l'esito storico della condanna di Pio X del modernismo, e del silenzio sulla Shoah di Pio XII. E' l'enciclica *Humanae vitae* del 1968 di Paolo VI che ci interessa. Essa, opera di un papa per altri aspetti importante, condannò gli interventi artificiali nel controllo delle nascite, la contraccezione ormonale innanzi tutto, perché "indegni della persona umana". Provocò sorpresa e dolore, in Occidente e nel Terzo Mondo, e proprio perché antistorica l'enciclica si espose alla disapplicazione di massa.

Come poté accadere? Il monaco benedettino Michael Semeraro, nel convegno "Libertà oltre le mura" della Rosa Bianca (Roncegno 2009), ha paragonato l'enciclica *Humanae vitae* nella postmodernità al caso Galileo all'inizio dei tempi moderni. Rappresenta, nella chiesa clericale, la stessa incapacità di cogliere la rivoluzione copernicana in corso. E' stato il cardinal Suenens a suggerire per primo in concilio, nel 1964, il rischio di un disastro già visto: "Adiuro vos Fratres. Vitemus novum 'processum Galilei'. Unus enim sufficit pro Ecclesia". "Vi scongiuro, Fratelli. Evitiamo...". Il Concilio Vaticano II aveva infatti avviato una riflessione sulla ses-

sualità che superava la concezione tradizionale del matrimonio, "remedium concupiscentiae", volto come fine primario alla procreazione, e subordinato al celibato e alla verginità come via alla santità. Ma poi Paolo VI aveva riservato a sé i temi del celibato ecclesiastico e del controllo del talamo, legati nella stessa simmetria repressiva. E ne venne un'enciclica destinata alla cassazione per desuetudine.

Le parole durissime scagliate oggi da Benedetto XVI contro il peccato della pedofilia riconoscono il male fatto alle vittime, i bambini che il Vangelo protegge: "Chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina e fosse gettato negli abissi del mare" (Matteo, 18,6). Prima si è a lungo adottata la politica del minimizzare, del segreto, del trasferimento ad altra sede del prete pedofilo. Ma i proclami di "tolleranza zero" non vanno al cuore del problema. Solo se si riconosce nella sessualità un valore e un progetto di dialogo libero e intenso, gioioso e responsabile fra gli esseri umani, si può cogliere la gravità della violenza connessa allo stupro, anche all'interno della famiglia. E la gravità del crimine insito nella perversione della pedofilia, che vincola il rapporto in una dinamica dominio/sottomissione. E si può con credibilità criticare la bana-

lizzazione, la mercificazione, e il consumismo sessuale, che ripropongono, rovesciata, la stessa scissione fra sessualità e persona presente nella repressione sessuale.

Nel recente forum con la redazione de L'Invito (n. 215) Maurizio Agostini, da segretario provinciale del PD del Trentino, affermava che la condanna del preservativo, proprio perché irrilevante, rende la Chiesa "insignificante anche quando parla di pace, di diritto al lavoro, di accoglienza degli immigrati".

Noi "non abbiamo un corpo", ma "siamo corpo", hanno affermato recentemente il biologo Lucio Luzzatto e la filosofa Annarosa Buttarelli in un incontro organizzato dall'"Ufficio diocesano della cultura". È urgente, da parte della Chiesa, un ripensamento generale sulla sessualità. Ma non potrà essere guidato dal clero, costituito da "uomini sacri" educati in primo luogo alla rinuncia all'uso del sesso. Con la pedofilia il celibato in sé forse non c'entra ma, scrive Lilia Sebastiani (Adista n.36), "la formazione al celibato c'entra moltissimo". E l'educazione ricevuta in seminario, con le sue regole, come è raccontata da Pier Giorgio Rauzi, ne è una prova. Fino alla "riduzione allo stato laicale" come punizione per il prete indegno: un linguaggio offensivo per i laici, oltre che residuo di un'ecclesiologia medievale e

tridentina. Solo se i laici riprenderanno la parola la sessualità nella chiesa potrà essere ripensata, dal contraccettivo al celibato ecclesiastico, dal sacerdozio femminile all'aborto, dall'omosessualità alla fecondazione assistita, dalla convivenza al matrimonio. La ricerca di Alberto Melloni spiega che la chiusura rigorista di Paolo VI nell'enciclica *Humanae vitae*, contro il parere della commissione da lui stesso nominata, fu determinata dalla preoccupazione, oltre tutto storicamente infondata, di "garantire la continuità di un insegnamento proposto con costante fermezza". ("Scienza, morale, storia", in *Cristianesimo nella storia* n.3/2009).

### Conclusione

In molti a queste "memorie clericali" abbiamo qualcosa da aggiungere, per sorridere, per prendere consapevolezza del tratto di strada percorso, e di quello che ancora ci resta. Di don Modesto Endrici si raccontava che, pellegrino a Lourdes, dopo aver pregato per il papa, per il vescovo, per il seminario, concludesse con fervore: "E po', Madona, te racomando i me peri". Ci ricordiamo così che le mele Golden non sono in Val di Non monocultura da sempre. Don Modesto insegnava filosofia e storia al seminario maggiore. Neoscolastico di ferro, in divertente controversia con Kant e Hegel, dei concordati con gli Stati sape-

va dire: "per la Chiesa sono una catena, d'oro, ma catena". Le donne le teneva lontane. Anche la fedele sorella Ester era costretta a seguirlo in città alla debita distanza di una stazione della via crucis, perché "No gias migia scrit sul mus che ses me sorela". Al giovane studente di prima liceo che chiedeva: "cos'è professore l'adulterio?", rispondeva pensoso che era "quel gravissimo peccato che nell'Antico Testamento era punito con la lapidazione".

E così, con il sedicenne, il discorso sul sesto e nono (comandamento) per lui era chiuso. È vero per altro che l'ora successiva il giovane leggeva la storia di Paolo e Francesca nel V Canto dell'*Inferno* di Dante, con il commento, il più diffuso ormai, di Natalino Sapegno. Io avevo preferito quello, psicologicamente finissimo, di Attilio Momigliano, del quale nessuno mi disse che era stato espulso nel 1938 dall'Università di Firenze perché ebreo, in seguito alle leggi razziali fasciste. Per la verità nessuno me lo disse nemmeno durante gli studi all'Università di Padova, forse perché in quella occasione i docenti "ariani" si erano impegnati a sgomitare per sostituire i colleghi cacciati. Non era reato, anzi quel comportamento era considerato lodevole. Era peccato però, ma la coscienza affievolita tacque in quasi tutti. Ci volle la guerra per risvegliarla alla resistenza.

Confesso, a fine lettura, di essere rimasto sorpreso dal titolo scelto. Perché *"Anche a noi peccatori"*? A padre Franco Masserdotti, missionario in Brasile, e nella giovinezza compagno di studi sociologici a Trento, Pier Giorgio Rauzi dedica un ritratto affettuoso. Gli abbiamo fatto visita insieme, a Balsas, nel Maranhao, regione di contadini poverissimi. Vescovo non clericale, è morto, racconta l'amico, "ammazzato" in un incidente stradale. Io non mi riconosco in questa parola di accusa, ne abbiamo discusso più volte, perché spero che non corrisponda a verità. Mi ricorderò se la legge, facendo giustizia, mi smentirà. Io intanto continuo a pensare a don Franco avvolto da un rispetto e da un amore universali. Possono esistere oggi delle persone così incattivite da commettere un peccato così grave? Se fosse così non so se troverei la forza per perdonare. Anche se credo (mi sforzo di credere, con una fede indebolita ogni giorno dall'incredulità), nel Dio cristiano, di cui in questo libro si parla, che perdonerebbe anche a quegli assassini, e li chiamerebbe con amore a risollevarsi. "Egli fa sorgere il suo sole sui malvagi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Discorso della montagna, Matteo 5-7).

"Nobis quoque peccatoribus" è un dativo, il grido mistico di mons. Celestino Eccher mentre dice la messa. A tutti noi, ecclesiastici e laici, chiamati

a vivere nelle turbine della modernità, dovrà dunque essere perdonato molto. La condizione umana è di fragilità. Il peccato, racconta la Genesi (4,7), è "accovacciato" alla porta di tutti, e a tutti è dato l'ordine e la responsabilità di "dominarlo". A questa dialettica, insopprimibile, non possiamo sottrarci.

Don Giuseppe Ruggieri, a Firenze, in febbraio, ha introdotto il convegno dei cristiani che, fra disagio e dissenso, continuano a interrogarsi sullo stato della Chiesa italiana. Ha concluso "Il Vangelo che abbiamo ricevuto" con queste parole: "Il Dio di Gesù Cristo non è, manicheisticamente, il principio del bene opposto al principio del male; e il Nuovo Patto che Dio stringe con gli uomini non è, come pretendevano gli gnostici, l'amore opposto alla legge dell'Antico Patto, ma è l'amore che è 'prima' di ogni legge la quale, direbbe Paolo, è provvisoria rispetto alla Promessa. Quest'amore del Padre non viene coinvolto né nel trionfo della legge, né nella sua rovina ad opera della trasgressione. Esso è infatti capace di accogliere il peccatore, colui che trasgredisce la legge: Dio ci ha amato mentre noi eravamo ancora peccatori." ([www.statusecclesiae.net](http://www.statusecclesiae.net))

A qualunque popolo apparteniamo, uomini e donne, nel tempo particolare che ci è dato di vivere, queste parole sono di incoraggiamento e motivo di speranza.



## Di Nuovo - Documento

### CHI SIAMO

Siamo un gruppo di donne diverse per età, professione e opzione politica. Facciamo parte di quel vasto movimento di opinione femminile che ha reagito indignata al torbido intreccio di sesso e politica rivelato dai casi del presidente del Consiglio e del presidente della giunta del Lazio. Si tratta di un movimento composito che si è manifestato nei modi più vari (appelli, documenti, lettere, blog) esprimendo giudizi anche contrastanti sullo stato attuale dei rapporti tra i sessi in Italia.

Noi ci siamo ritrovate a condividere, innanzitutto, il disagio e lo sconcerto per l'acquiescente indifferenza con

la quale gran parte del paese ha accolto fatti, rappresentazioni, discorsi fortemente lesivi della dignità delle donne. Volevamo capire come e perché nel corso degli anni si fosse venuto imponendo, nell'insieme dei mezzi di comunicazione e di intrattenimento, e senza provocare un'adeguata reazione, una immagine del femminile che, spacciata per spregiudicata e libera, offende elementari principi di rispetto e buon gusto e nasconde la crescita professionale civile e culturale delle donne italiane.

In secondo luogo gli appelli e i documenti che sono circolati ci hanno lasciate insoddisfatte o perplesse.

Non ci ha persuaso il cortocircui-

to presente in alcuni appelli tra la denuncia del degrado della figura femminile e l'invettiva antiberlusconiana. Non c'è dubbio che il corrompersi dell'etica pubblica e delle istituzioni che si accompagna alla mercificazione del corpo femminile ha trovato in Italia un alveo particolarmente fertile nell'anomalia incarnata dal Presidente del Consiglio, la cui visione della politica, della vita e delle donne ci ha sommersi attraverso la concentrazione, unica in Occidente, di potere economico, politico e mediatico.

Lo sforzo da compiere, a nostro avviso, è di spingere lo sguardo a ciò che nel fondo della nostra società accoglie, facilita e rinforza quella anomalia e assieme dare voce e forma alle ricchissime e varieguate esperienze femminili che vi si oppongono.

Perciò neppure ci convince la tesi che l'Italia, negli ultimi anni, abbia fatto un balzo all'indietro e che le donne siano vittime di un patriarcalismo di ritorno.

Né ci pare appropriato il curioso trionfalismo di una parte del femminismo che nelle sortite di Veronica Lario e di Patrizia D'Addario scopre i segni della indelebile iscrizione della libertà femminile nella storia, le eleva ad eroine del cosiddetto postpatriarcato e nelle vicende che le riguardano scorge solo la miseria maschile.

## CHE COSA PENSIAMO

A noi la situazione appare più complicata. La difficoltà che abbiamo provato noi stesse a giudicare in modo lineare fatti, persone, comportamenti (se condanniamo non cadiamo nel moralismo, nel puritanesimo? se ci appelliamo alla libertà non dimentichiamo quanto di oppressivo c'è nello scambio sesso-denaro-potere? Di quale libertà stiamo parlando?) ci pare nascere invece dal fatto che viviamo in un mondo segnato in profondità dal femminismo. Non solo perché è definitivamente tramontata l'idea di una naturale subordinazione delle donne: le nostre società occidentali si sono ormai organizzate sul presupposto della uguaglianza dei sessi. Ma perché la coscienza che hanno di sé le giovani e meno giovani donne italiane (anche quelle che si mettono in vendita), non è più quella di vittime, deboli e indifese. Si percepiscono libere e padrone di sé. Ed è sicuramente vero.

Ma basta allargare un po' lo sguardo per rendersi conto che questa non è tutta la storia. La mutata coscienza delle donne non è in grado di controllare né le condizioni della loro esistenza e riproduzione né i modi con cui vengono rappresentate nei media e nelle istituzioni; e neppure ci si prova seriamente. Il controllo, ovvero, per chiamare le cose con il loro nome, il pote-

re continua a stare nelle vecchie mani maschili, logore e miserabili quanto si vuole, ma ancora ben strette attorno alle leve del comando. E in questa estenuata conservazione sta una delle chiavi più serie per intendere il declino e la marginalizzazione dell'Italia rispetto al resto d'Europa.

Un radicale cambiamento si è certamente prodotto, ma secondo il modello della "rivoluzione passiva".

I possenti movimenti di emancipazione e liberazione femminili, che avevano espresso nel corso degli anni '60 e '70 cultura e forza politica, hanno portato alla conquista di ampi diritti di cittadinanza per le donne italiane, ma si sono bloccati nel passaggio all'esercizio pieno della decisione politica, lasciandone ancora una volta la responsabilità nelle sole mani degli uomini. Così, noi italiane siamo soggetti di una ampia gamma di diritti, ma drammaticamente incapaci di esercitare individualmente e collettivamente azione politica, tanto che gli stessi diritti riconosciuti spesso stentano a tradursi nella realtà e restano una cornice astratta. Nel campo del lavoro, del welfare, della maternità, del sistema dei media, nelle rappresentanze istituzionali si verificano scarti talmente forti tra principi e realtà che la libertà rischia di continuo di scivolare nella subalternità.

Sicuramente, sul piano strettamente personale, è veritiero il quadro, delineato da ricerche e dalle testimonianze delle donne più giovani, di una crescente inconsistenza dell'identità maschile resa più evidente dal confronto con una forza femminile sempre più consapevole. È però altrettanto vero che la forza femminile priva di una adeguata proiezione pubblica rischia di riprodurre il cliché del matriarcato della tradizione familiare italiana, aggravato e stravolto dalla crisi dell'istituto familiare.

Il confronto con gli altri grandi paesi europei quantifica e fissa questo scarto in cifre e ci restituisce l'immagine di un paese fragile anche perché tiene le donne ai margini dello sviluppo civile e politico.

Tre dati sono sufficienti a suggerire la contraddittorietà della situazione italiana:

- percentuale di donne occupate in Italia nel 2009 46,8%, in Europa 58,6;
- percentuale di donne tra gli studenti di terzo livello (universitario) in Italia 57,2%, in Europa 55, 2%;
- tasso di crescita del PIL in Europa nel 2008 0.3%, in Italia -2,1.

Istruite e capaci come le Europee, occupate a percentuali da paese arretrato, le donne italiane hanno pagato in prima persona la stagnazione eco-

nomica e politica degli ultimi decenni. Lo spreco sociale che la loro esclusione comporta è una questione nazionale di primaria importanza.

La domanda che ci siamo, dunque, poste è come è potuto accadere che la grande forza delle donne italiane che aveva sprigionato tanta soggettività politica e culturale, si sia di fatto adattata a godere di diritti e libertà soggettivi, rinunciando di fatto a misurarsi con la sfida della responsabilità politica. Sembra rimasta inchiodata alla rivendicazione senza provare seriamente ad esercitare una qualche egemonia, quasi 'scartando' rispetto a questa possibilità.

Non è facile rispondere, sono in gioco tanti aspetti, noi proviamo ad indicarne alcuni, sapendo che raccontano solo una parte della storia.

Innanzitutto non si può ignorare il contesto politico e il modo in cui hanno interagito i movimenti delle donne e l'insieme dei partiti e delle istituzioni.

Guardando al resto dell'Europa si può rilevare che sia i partiti conservatori che quelli socialdemocratici hanno reagito alla crisi della rappresentanza, esplosa tra gli anni '70 e '80, aprendosi alle pressioni delle donne ed attuando un parziale ricambio delle classi dirigenti. In Italia, no. In Italia questo processo è abortito. Altrove, dai pae-

si scandinavi alla Francia e Germania, sono state introdotte ed attuate norme antidiscriminatorie, quote, politiche di welfare in favore delle donne, ecc. e tutto ciò ha consentito un più equilibrato rapporto tra la forza femminile e il suo peso sociale e politico. In Italia ne stiamo ancora discutendo. Perché questo divario?

Una possibile spiegazione sta nella rottura traumatica del sistema dei partiti agli inizi degli anni '90 che ha favorito una massiccia e pervasiva penetrazione dell'ondata neoconservatrice, di dimensione sconosciuta agli altri grandi paesi europei. La cultura che si è venuta imponendo colpiva al cuore idee e valori del femminismo. La destra italiana, tradizionalmente misogina e malthusiana, l'ha fatta propria e cavalcata, e solo recentemente, in alcune sue punte, comincia a percepire il significato "nazionale" della presenza femminile nelle istituzioni.

Le responsabilità che ricadono sugli attori politici e sindacali della sinistra italiana appaiono, a questo riguardo, grandi. È stata pagata duramente dalle donne e dall'insieme del paese la loro profonda incomprensione di cosa significhi una forte e larga presenza di donne nei centri decisionali e rappresentativi. Una politica "amica delle donne" sarebbe stata (e tuttora sarebbe, dopo l'epoca "fordista" e do-

po il welfare patriarcale) un contributo eccezionale alla formazione di una nuova alleanza sociale riformatrice in grado di rivolgersi a tutti i cittadini e le forze sociali.

Continuare a non affrontare e risolvere questa questione è una delle ragioni della persistente debolezza delle forze della sinistra.

Ma se ha contato la miopia delle forze della sinistra, non ci pare trascurabile la sponda offerta all'ondata neoconservatrice dalle culture politiche femministe risultate dominanti. L'anti-istituzionalismo e l'individualismo sia di stampo radicale che liberal-conservatore hanno avuto la meglio sui vari tentativi di affrontare collettivamente, come forza femminile organizzata, il tornante della rappresentanza sia nelle istituzioni politiche che negli organismi sociali (dal sindacato ai vari enti della società civile).

In Italia è stata dominante in questi ultimi decenni l'ideologia iperliberale della forza dell'individuo, contrapposta a ogni forma di organizzazione collettiva, artatamente rappresentata come livellatrice delle eccellenze nonché fonte di debolezza. Le donne sono state al contempo oggetto e veicolo di quella ideologia. Occorre ricordare il terribile dibattito, a ridosso delle elezioni del 1993, sulle donne di destra che vincevano per-

ché da singole non chiedevano la tutela delle "quote", a differenza delle donne di sinistra perdenti perché abbarbicate alla dimensione collettiva? Fu così che nella opinione pubblica femminile si diffuse il convincimento che ciò che contava era la capacità di rappresentazione simbolica, ossia il coagularsi della potenza femminile intorno a figure carismatiche. E fu scartato un altro possibile percorso, irto di ostacoli, ma trasparente e democratico: quello delle donne che decidono e scelgono le loro leader, a loro volta in grado di giudicare in base a criteri non discriminatori altre donne rappresentative della forza femminile nella società, nelle professioni, nei mestieri, nelle Istituzioni. Sappiamo del resto per esperienza quanto arduo sia questo cammino per la difficoltà delle donne a gestire i rapporti di potere fra loro. Le donne in genere non sopportano di essere giudicate e scelte da donne, tanto che alcune scuole psicanalitiche attribuiscono all'identità femminile *qua talis* tale resistenza.

E così queste difficoltà ci hanno portato dove siamo: alla cooptazione al ribasso da parte degli uomini di poche donne, prive di legami "organici" con la società femminile e quindi di una base autonoma di consenso e di forza politica.

Gli stessi organismi e le politiche di pari opportunità si sono rivelati contenitori vuoti, buoni a dare qualche contenuto più che a far crescere una classe dirigente femminile.

È in questo quadro che è andata svanendo una delle acquisizioni più importanti del patrimonio culturale del femminismo italiano e cioè l'idea dell'uguaglianza e della differenza tra i sessi. Conquistare la parità con gli uomini non significa affatto per le donne diventare come loro, fare le stesse cose. Anzi era stata coltivata la grande ambizione di costruire una società a misura dei due sessi, se è vero che essere donna non è una disgrazia né della natura né della storia ma una della manifestazione della differenza interna all'umanità che va lasciata libera di esprimere tutto il suo "genio".

Dinanzi alla mancata realizzazione di almeno alcune delle promesse (dalla conciliazione dei tempi di lavoro e di vita, a politiche in favore della maternità oltre alla marginalizzazione dei giovani, uomini e donne dalla dinamica sociale) si sono riproposti modelli puramente emancipativi della libertà femminile oppure, seguendo un'onda culturale che proveniva dagli Stati Uniti, si è pensato di eliminare alla radice il problema adottando l'ideale del *transgender*, ovvero di portare all'estre-

mo la decostruzione del genere femminile e maschile, sino all'annullamento dell'identità sessuata. In nome di una libertà che si illude di poter plasmare e mutare corpi e vita a proprio piacimento si avanza sul terreno della cancellazione delle donne dall'agenda politica e culturale. Non a caso negli ultimi anni le battaglie che hanno avuto più forte impatto politico e mediatico sono quelle per i diritti degli omosessuali e non a caso nella disgraziata vicenda del referendum sulla legge 40, sulla procreazione assistita, a dare il tono alla campagna referendaria sono stati gli scienziati sino a configurarla prevalentemente come una battaglia per la libertà della ricerca.

Contemporaneamente dagli schermi televisivi, dalle copertine dei giornali e delle riviste passano immagini di donne cosiddetti vincenti la cui unica o principale prerogativa è quella di avere un corpo appetibile per il desiderio di maschi pronti a comprarselo.

C'è qualcosa che non va nello scarto che avvertiamo tra le energie, la generosità, l'impegno, il valore di milioni di donne italiane e la misogina e stantia composizione delle classi dirigenti italiane.

Sappiamo anche che ci sono questioni rimaste aperte dalla stagione del femminismo e vogliamo provare a rimetterle al centro.

## CHE COSA VOGLIAMO

Vogliamo innanzitutto creare una rete, elastica ed informale, di collegamento tra le mille realtà associative, piccoli gruppi, donne singole che avvertono come noi l'insostenibilità dello stato di cose presenti e mirano a spezzare i quadri bloccati della democrazia italiana.

Vogliamo passare dalla rivendicazione di diritti per le donne alla prova dell'esercizio della responsabilità politica. Siamo al dopo femminismo.

E per questo crediamo sia necessario un pensiero, una riflessione che riguardi i due sessi, gli uomini e le donne. La miseria maschile non costituisce una maggior forza delle donne. Tutt'altro. Il rapporto tra i sessi non è a somma zero.

Vogliamo aprire un dibattito ampio, che abbia effetti concreti ad esempio sui media, su che cosa intendiamo per libertà. Se crediamo che l'aprirsi alla libertà delle donne introduca qual-

cosa di inedito nella storia della libertà oppure sia solo la semplice estensione delle concezioni esistenti.

Come far valere su un piano generale l'esperienza che le donne hanno del corpo anche come limite, da cui scaturisce la coscienza del limite, della non autosufficienza, della creaturalità. Una libertà intrisa di questa consapevolezza è ciò di cui avvertiamo la mancanza.

*Elisabetta Addis, Milena Boccadoro, Marina Calloni, Stefanella Campana, Iaia Caputo, Anna Carabetta, Carlotta Cerquetti, Cristina Comencini, Francesca Comencini, Licia Conte, Barbara Corrao, Elisa Davoglio, Ilenia de Bernardis, Daniela De Pietri, Valeria Fedeli, Fabrizia Giuliani, Francesca Izzo, Francesca Leone, Anna Francesca Lieggi, Anna Maria Mori, Monica Pasquino, Fabiana Pierbattista, Ilaria Ravarino, Anna Maria Riviello, Simonetta Robiony, Elena Rosa, Maria Serena Sapegno, Lunetta Savino, Giorgia Serughetti, Sara Ventroni*

# Le riviste di ispirazione cristiana contro il DDL intercettazioni

Non possiamo sperare di ricevere informazioni veritiere per sovrana concessione. Abbiamo il dovere di cercarle e, una volta trovate, di verificarle, di soppesarle, di confrontarle e di valutare se possano o meno avere una rilevanza pubblica. E quindi pubblicarle. La responsabilità di chi fa informazione è grande, ma altrettanto grande deve essere l'autonomia e la libertà di cui i giornalisti devono godere in ogni Paese democratico. Lo dice l'art. 21 della Costituzione, sia quando garantisce che "la stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure", sia nella affermazione, appena precedente a questa, in cui si sancisce il diritto "di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione". Un diritto che ne sottintende uno ancora più grande: quello di poter conoscere, per poi liberamente scegliere.

Cercare informazioni è un lavoro difficile, ma significa cercare la verità, o almeno tentare di avvicinarsi ad essa il più possibile. Questa la missione del giornalista, questa la missione di

ogni persona di buona volontà. Ma il disegno di legge governativo sulle intercettazioni pone alla ricerca della verità molte, troppe limitazioni che, impedendo di portare alla luce fatti e circostanze, compromette alla radice il perseguimento di quel bene comune che è, anche secondo il magistero sociale delle Chiese cristiane, il fine ultimo della politica. Mai come in questi ultimi anni la dimensione etica del tessuto sociale e civile, nel nostro Paese, è stata minacciata. La risposta non può essere un minore, bensì un maggiore senso della verità. E quindi una maggiore tutela della libertà di informazione. Oltre ai limiti posti alla magistratura e ai mass-media dal disegno di legge in discussione, l'aggressione alla libertà di informazione minaccia l'essenza stessa della democrazia. E l'essenza stessa del cristianesimo, per cui solo la verità fa veramente liberi.

## Firmatari (in ordine alfabetico):

**Adista** (agenzia di informazione politico-religiosa), **Appunti alessandrini** (*newsletter* per un dibattito politico), **Appunti di cultura e politica**

(bimestrale pubblicato a cura di "Città dell'uomo". Associazione fondata da Giuseppe Lazzati), **Azione missionaria** (Foglio di collegamento sulla missione), **Caposud** (bimestrale di informazione sul Sud del Mondo), **Cem Mondialità** (mensile di educazione interculturale), **Cdbitalia.it** (portale di informazione delle Comunità Cristiane di Base), **Cercasi un fine** (periodico di cultura e politica - Bari), **Confronti** (mensile di fede, politica e vita quotidiana), **Coscienza** (mensile del Meic - Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale), **Cristiano Sociali News** (quindicinale del movimento dei Cristiano Sociali), **Il dialogo** (periodico di Monteforte Irpino), **In dialogo** (notiziario della Rete Radié Resh di Quarrata), **Itinerari** (periodico del Centro Studi "Briuno Longo" - Torino), **Gentes** (bimestrale della Lega Missionaria Studenti), **Gioventù Evangelica** (GE, rivista trimestrale della Federazione Giovanile Evangelica Italiana), **Koinonia** (mensile dei domenicani di Pistoia), **La Tenda** (foglio di collegamento del gruppo "La Tenda"), **Missione Oggi** (mensile di approfondimento e opinione dai missionari saveriani), **Missionari Saveriani** (mensile di notizie, testimonianze e proposte missionarie), **Mosaico di Pace** (mensile promosso da Pax Christi), **Nigri-zia** (mensile dei missionari combo-

niani), **Nimedia** (Centro multimediale comboniano), **il foglio** (mensile di alcuni cristiani torinesi), **Il Margine** (rivista dell'associazione Oscar A. Romero), **Il Missionario** (mensile delle missioni ed opere dei religiosi stimmatini) **Il tetto** (bimestrale di cultura religiosa e politica) **L'Invito** (trimestrale d'informazione e riflessione religiosa politica e culturale), **Peacelink** (portale di informazione ecopacifista), **Pm** (Piccolo Missionario, la rivista dei Missionari Comboniani per i ragazzi e le ragazze delle scuole primarie e secondarie di I grado), **Politicamente** (foglio informativo di "Agire politicamente"), **Pretioperai** (mensile del movimenti dei preti operai), **Proposta Educativa** (mensile del Mieac - Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica), **Qualevita** (bimestrale di riflessione e informazione nonviolenta), **Qol** (bimestrale di studi ebraico-cristiani), **Riforma** (settimanale delle Chiese Evangeliche Battiste, Metodiste e Valdesi), **Segno** (mensile di cultura e politica - Palermo), **Tempi di Fraternità** (mensile di attualità, ricerca e confronto comunitario), **Testimonianze** (rivista fondata da Ernesto Balducci), **Uni-versum** (periodico quadrimestrale per il futuro dell'umanità nella polis e nell'ecumene), **Viottoli** (semestrale di formazione comunitaria della Cdb di Pinerolo - To)

## “In the Currents of History: from Trento to the Future”

*“Se il XX secolo è stato il secolo della politica, questo, il XXI, sarà il secolo dell’etica”.* Con queste parole Antonio Autiero, il coordinatore scientifico, italiano ma docente in Germania all’università di Muenster, ha aperto il convegno internazionale dei teologi morali cattolici organizzato a Trento (24 / 27 luglio) dall’associazione “Catholic Theological Ethics in the World”, in collaborazione con la Fondazione Bruno Kessler.

*“Veniamo da tutto il mondo, sperimentiamo ogni giorno sul campo il pluralismo delle religioni e delle culture chiamate a interrogarsi sui problemi posti dalla globalizzazione. Ma per una volta, a Trento, sentiamo il bisogno di confrontarci fra noi, cattolici”*, ha aggiunto James Keenan, docente a Boston negli Stati Uniti d’America. E il confronto è stato vivace, fra religiosi e laici, fra uomini e donne, fra giovani e anziani, fra Nord e Sud del mondo, nelle numerose sessioni in cui si sono incontrati. Per questo attendiamo con interesse la pubblicazione degli atti. Ogni relatore parlava un quarto d’ora, e poi iniziava il dibattito.

Nella giornata iniziale Mercy Amba Oduyoye, teologa ghanese, ha riconosciuto una tensione comune nelle varie religioni in cui si disperde l’umanità, che si esprime (anche nell’Onu a livello politico) nella regola d’oro del “fa’ agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te”. Ahmad Syafi Ma’arif, indonesiano, ha invece insistito sul grumo prevalentemente aggressivo che accomuna oggi l’umanità, e si esprime nell’“homo homini lupus”.

Quanto il pluralismo è ormai radicato fra i teologi cattolici è emerso nella sessione plenaria conclusiva, di bilancio. I primi tre intervenuti hanno protestato perché il relatore più noto, Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco di Baviera, si era sottratto al dibattito. Una teologa svizzera (non ho capito se studentessa o collega del vescovo a Muenster) lo ha trovato persino infastidito per le domande che gli aveva posto in privato. Le spiegazioni della “presidenza” a giustificazione del vescovo non hanno mitigato gli applausi degli insoddisfatti. Una teologa però ha manifestato un diverso punto di vista: “non siamo qui a criticare

la chiesa, ma a studiare per poi agire alla base del popolo cattolico", ha affermato, strappando anche lei un applauso convinto. A lei (e ad altri partecipanti, forse una trentina) abbiamo consegnato l'ultima copia de L'Invito, per dirle che sono chiesa anche i laici, anche coloro che sentono il dovere di criticare la gerarchia.

Poche volte abbiamo assistito, in ambienti cattolici, a un dibattito altrettanto libero. A chi lamentava in quelle giornate una carenza di "spiritualità", Antonio Autiero ha risposto rivendicando la "scientificità" del convegno. A chi proponeva come tema per il successivo incontro la "Gaudium et spes", ha replicato James Keenan suggerendo l'enciclica "Humanae vitae", a riprova di quanto la sessualità sia oggi tema centrale per la Chiesa e per la società.

Enrico Chiavacci, l'anziano "moralista" fiorentino, ha ricostruito per tutti, in una battuta, il senso della storia: *"Io ho incominciato a studiare quando l'etica era una massa ben definita di obblighi e di divieti, oggi ci troviamo qui a cercare tutti risposte a problemi inediti."* Un teologo sudamericano ha auspicato che l'assemblea si chiudesse con un appello al mondo sui problemi etici più scottanti. Non ha avuto risposta dalla presidenza perché, è facile immaginare, la pluralità di posizioni emerse nel convegno di studio rendeva l'appello impossibile. Ma forse, a proposito di migrazione dei popoli, la convergenza si poteva trovare e la "parola etica" poteva essere detta. Chi scrive queste note era seduto fra un teologo tedesco di Francoforte e uno indiano di Bombay.

**Sul problema del lavoro, (ma non solo, perché i lavoratori sono uomini e donne) ha inviato al convegno un documento pubblicato da Vita Trentina la Cgil del Trentino, ispirandosi alla prolusione di mons. Bruno Forte. Antonio Autiero lo ha presentato all'assemblea che ha ascoltato sorpresa, in religioso silenzio, e poi ha applaudito. Un sintomo della sofferenza "politica" in cui vivono i lavoratori, e la società intera con loro, anche in Trentino, sta nel fatto che il documento porti la firma di un solo sindacato. Stare insieme, trovare la strada per "assemblare le tavole" è certo difficile. Ma è l'unica speranza per evitare il naufragio.**

*(Silvano Bert)*

## La CGIL ai teologi morali

Anche il mondo del lavoro guarda con attenzione ai teologi morali che da tutto il mondo si incontrano a Trento per riflettere sulle sfide etiche che a tutti pone la globalizzazione. Nell'introduzione il gesuita americano James Keenan ha parlato della crisi economica che sconvolge il mondo: *"anche fra noi -ha detto ai 600 partecipanti- c'è qualcuno che ha perso il lavoro."* Il sindacato vive ogni giorno, in un mondo in tempesta, le sofferenze di uomini e donne che non vedono *"Etica"* nell'attuale sistema economico e in chi lo gestisce. Al sindacato si aggrappa chi lavora, chi cerca lavoro, chi ha un lavoro precario, chi è disoccupato. Il lavoro ha anche un valore etico, e noi spesso non abbiamo risposte. In un mondo globale i sindacati faticano, come faticano la politica,

le religioni, le culture, nella costruzione di un'etica nuova. Ragionare insieme, trovare risposte comuni, superare le divisioni a cui la *"corrente della storia"* ci spinge, è per tutti difficile.

Ma questo è il nostro impegno. Solo se sappiamo *"assemblare le tavole di salvezza"* permetteremo alla barca di evitare il naufragio, come ha detto mons. Bruno Forte. I lavoratori sono uomini e donne che sanno come la scienza e la tecnica pongono problemi bioetici nuovi. Sono cittadini che vivono le trasformazioni della famiglia, che guardano preoccupati ai rischi che minacciano l'ambiente, che soffrono per le disuguaglianze fra paesi ricchi e paesi poveri, e per i diritti diseguali dentro ogni paese. Sanno la durezza della guerra e dell'esilio, della malattia e della morte.

Il Trentino e l'Italia sono stati per secoli terra di emigrazione in altri paesi europei, nelle Americhe e in Australia. Oggi siamo diventati terra di immigrazione, dall'Africa, dall'Asia, dai paesi dell'Europa dell'est. Anche questo fenomeno richiede un'etica nuova, da costruire nel dialogo fra culture e religioni diverse, che rispetti le differenze, nell'unità della specie umana.

I lavoratori, e i loro sindacati, hanno bisogno di essere sollecitati a un'etica nuova. Fra loro ci sono fedi e culture diverse. C'è chi lavora in laboratori tecnici raffinati e chi in campagne e fabbriche faticose, c'è chi assiste bambini e anziani e chi insegna a scuola.

Può essere una difficoltà ulteriore, può essere la nostra forza.

Sapere che a Trento tanti intellettuali riflettono "eticamente" su questi problemi difficili, è di consolazione e di sprone. Tutti devono ripensare se stessi. Anche i sindacati devono ripensare se stessi, perché i lavoratori, i giovani soprattutto, ritrovino fiducia nello stare insieme, per costruire un mondo più giusto.

Auguriamo ai teologi di stare con coraggio "*nella corrente della storia*" per aiutare tutti a non sottrarsi ai loro compiti.

*Franco Ianeselli  
per la segreteria Cgil del Trentino*

### ***Messaggio di risposta del coordinatore scientifico del convegno.***

Gentile Signor Ianeselli,  
desidero anzitutto ringraziare Lei e la CGIL per la considerazione manifestata al nostro convegno dei teologi morali a Trento. Reputo il Vostro messaggio non solo un atto di cortesia, nei confronti di tanti ospiti, da tanti paesi del mondo, ma soprattutto un invito a pensare insieme alle condizioni di vita che producono ingiustizie, drammi personali e strutturali. Era mio dovere dare ampia eco al vostro messaggio e l'ho fatto nella sessione finale, rilevando da parte dei partecipanti interesse e gratitudi-

ne a quanto da Voi fattoci pervenire.

Sin dal primo momento abbiamo pensato al convegno come a una preziosa occasione di interazione tra città e partecipanti. A diversi livelli tutto questo è stato possibile realizzarlo. Anche il Vs. messaggio ha contribuito a questo.

Anche a nome del padre James Keenan desidero ringraziare. Con i più cordiali saluti.

*Antonio Autiero  
Direttore Fondazione Bruno Kessler-  
Istituto Scienze Religiose di Trento.*

# Il vuoto delle religioni

**Vogliamo fare nostro, visto che ne condividiamo i contenuti, questo editoriale di Moni Ovadia apparso qualche tempo fa su un quotidiano nazionale.**

di Moni Ovadia

I tempi di crisi, a senso di logica, dovrebbero sollecitare pensieri e riflessioni che consentano agli esseri umani di proiettarsi al di là dei semplici aspetti materiali dell'esistenza per interrogarsi sul senso profondo della vita. La religione dovrebbe essere l'ambito ideale per siffatte interrogazioni ma non è così. La questione sia chiaro non è tanto quella dello scandalo pedofilia che ha di recente travolto la Chiesa cattolica, nè quella di rabbini dei partiti religiosi dello schieramento politico israeliano che tengono in scacco la democrazia dello stato ebraico con la scusa della religione dietro alla quale si mascherano biechi interessi di potere. E neppure l'islamismo politico con le sue derive terroriste è il vero punctum dolens. Il vero problema è che le istituzioni religiose non hanno saputo cogliere le preziose opportunità offerte dal formarsi di società democratiche e aperte per farsi maestre di una spiritualità laica fondata sull'etica del primato della co-

scienza, della libertà, dell'uguaglianza della giustizia sociale, dell'amore. Hanno continuato a baloccarsi col potere per garantirsi le solite rendite di posizione, o si sono accaniti con furori normativi sui presunti fondamenti naturali della sessualità, non solo manifestamente falsi ma persino ridicoli, hanno preteso di confinare la famiglia entro schemi storicamente frusti, la famiglia, una struttura sociale in evoluzione e in particolare negli ultimi lustri in impetuosa evoluzione. Da tempo non esiste un solo paradigma di famiglia ma molti modelli di famiglie. Le istituzioni religiose si ostinano a pretendere il potere della verità assoluta su l'origine della vita, sul senso ultimo della morte e solo a parole accettano il confronto laico delle opinioni sui grandi temi della bioetica. Ossessionate dal monopolio della verità, le religioni hanno abbandonato l'uomo al culto di Mamona.

24 luglio 2010



*In un tempo di sopraffazione e di precarietà...*  
**"Date ragione della speranza che è in voi"**

*In una società dominata dal pessimismo, le Comunità cristiane di base italiane con il loro XXXII Incontro nazionale non esprimono solo il bisogno di speranza, ma mettono a disposizione uno spazio di socializzazione e di emersione di reali percorsi di speranza che resistono o si aprono sempre nuovi.*

*"Date ragione della speranza che è in voi in un tempo di sopraffazione e precarietà" recita infatti il tema proposto, riferendosi esplicitamente a una significativa frase della Prima lettera di Pietro.*

*La notizia che le Comunità cristiane di base italiane promuovono un Convegno nazionale sulla speranza non è di quelle che fanno il giro del mondo, per due motivi:*

*- il tema, infatti, non è di quelli che vanno di moda: i media offrono a piene mani notizie di scandali, crisi, disastri, violenze. Il risvolto positivo della realtà non paga;*

*- le Comunità di base, pur avendo densità storica, sociale e culturale (forse di notevole valore) non hanno peso politico, economico, istituzionale. Sono un po' come i pollini che per poter essere trasportati dal vento racchiudono in forme piccole e leggerissime la loro ricchezza vitale.*

*Il vento dello Spirito ha, forse, anche bisogno di strutture così leggere e mette nel conto la loro poca visibilità mediatica.*

**SABATO 30 OTTOBRE 2010**

Dalle ore 13.00 accoglienza e sistemazioni

Ore 16.00 salute e introduzione a cura della Segreteria; salute delle autorità locali e dei rappresentanti delle CdB europee

Ore 16.30 Le comunità cristiane di base si confrontano su **"Religioni e chiese nella crisi della società italiana a 150 anni dall'Unità"**

Con:

**Rosy Bindi** (vicepresidente della Camera dei Deputati)

**Gianni Vattimo** (filosofo, europarlamentare)

**Sergio Tanzarella** (docente di Storia della Chiesa - Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale)

**Luciano Guerzoni** (presidente Fondazione "E. Gorrieri")

**Paolo Ribet** (pastore della Chiesa Valdese di Torino)

Coordina Gilberto Squizzato (giornalista Rai, Cdb di Busto Arsizio)

Ore 19.30 indicazioni e formazione dei gruppi per i laboratori per il giorno successivo

Ore 20.00 cena Ore 21.30 Collegamento nazionale CdB

**DOMENICA 31 OTTOBRE 2010**

Ore 9.00 laboratori *Cristiane/i di base riflettono su:*

1) La violenza sull'ambiente in una società capitalista che promuove guerre, migrazioni di massa e pregiudica il futuro (coordinano M. Meomartino di Pescara e B. Musacchia di Napoli)

2) La società multiculturale condizionata dal potere dei media e dall'ingerenza delle gerarchie cattoliche (coordinano la redazione di Tempi di Fraternità e il gruppo della Scuola di Pace di Napoli)

3) Violenza, dignità calpestata, diritti negati delle donne, delle persone GLBT, dei/delle bambini/e, dei malati in una società

maschilista e patriarcale (coordina la CdB Isolotto di Firenze)

4) La crisi della democrazia e della partecipazione e la perdita del senso della solidarietà (coordina la CdB S. Paolo di Roma)

Ore 13.00 pranzo Ore 14.30 ripresa laboratori

Ore 18.30 eucarestia a cura delle CdB di Torino, Piossasco, Chieri

Ore 20.00 cena Ore 21.30 momento di festa

**LUNEDÌ 1 NOVEMBRE 2010**

Ore 9.00 comunicazioni sulle attività dei laboratori

Ore 9.30 Le comunità cristiane di base dialogano su **"Giovani in un tempo di crisi dei valori e di dis-sesto sociale ed economico"**

Con:

**Rosario La Rossa** (scrittore, fondatore dell'Ass. Voci di Scampia e della Fabbrica dei Pizzini della Legalità)

**Stefano D'Amore** (pastore, coordinatore gruppi giovani della Chiesa Valdese di Torino, consigliere FGEEI)

**Simona Borello** (Chicco di senape, gruppo di credenti della diocesi di Torino)

**Sergio Durando** (ASAI, associazione animazione interculturale di Torino)

**Un/a rappresentante del CNGEI** (Corpo Nazionale Giovani Esploratori ed Esploratrici Italiani)

Coordinano i/le giovani della CdB San Paolo di Roma

Ore 12.00 pranzo Ore 13.30 saluti e partenze

**SISTEMAZIONE ALBERGHIERA**

QUALITY HOTEL ATLANTIC \*\*\*\*  
Via Lanzo, 163 - 10071 Borgaro T.se (To)  
Tel. 011 4500055 - www.hotelatlantic.com

**Prezzi al giorno per persona** (pensione completa)

Camera doppia uso singolo	€ 68,00
Camera doppia	€ 53,00
Camera tripla	€ 50,00

Per coloro che non usufruiscono dell'albergo il costo per ogni pasto è di € 16,00

**QUOTE ISCRIZIONE**

€ 5,00 singoli € 10,00 famiglie GRATUITA giovani, disoccupati

**PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI**  
(entro il 15 ottobre 2010)

**sito internet:** <http://incontrocdb2010.viottoli.it>  
**e-mail:** [incontrodb2010@gmail.com](mailto:incontrodb2010@gmail.com)  
**telefono:** 370 1145649  
0121 500820 - 0121 393053 (ore serali)



*Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.*

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),  
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,  
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,  
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini  
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento  
annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib.  
di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb.  
post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2  
DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. [linvito.trento@gmail.com](mailto:linvito.trento@gmail.com)